CENTRALE V. E. II

6
27-d
65



27-D-65



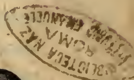
6-10-14

AMOROSA VISIONE DI M. GIO. BOCC. NOVAMENTE RIDOTTA IN LVCE, NELLA

quale si contengono cinque Triomphi.

TRIOMPHO DI SAPIENTIA, DI GLORIA, DI RICCHEZZA, DI AMORE, E DI FORTVNA.

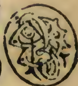






IN VINETIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DI FERRARII

MDXLIX.

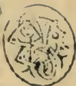






A I LETTORI.







AVENVTO quasi in tutte le eta di, che i buoni Poeti non sono stati buoni Prosatori ne all'incontro i buoni Prosatori buoni Poeti. Questo si uide in Cicerone (per tacer de i primi) & apparue etiandio chiaramente nelle compositioni di M. Gio. Boccaccio; ilquale eccellentissimo oratore, nel uerso fu meno che mediocre. Non dimeno essendone uenuto alle mani la presente opera da lui dettata in terza rima, & intitolata Amorosa Visione, per esser ella molto dotta, pia-

ceuole, & piena di bellissime mo ralità, & in ultimo di questo ec cellente Autore, l'habbiamo uo luta dare alle stampe a utile & di letto de gli studiosi della lingua uolgare, usandoui nell'imprimer quella diligenza, che si conuiene a huomo di tanta istimatione. Le- getila adunque; & in lei ricono- scete l'ingegno e'l giudicio del uo- stro Boccaccio.

DEL L'AMOROSA VI-
SIONE DI M. GIOV. BOC.



CANTO PRIMO.



O V E *nouo disio l'audace*
mente
Donna leggiadra per uo-
ler cantare
Narrando quel, ch'Amor
mi fè presente;
In uision piacendol dimo-
mostrare
A l'alma mia da uoi presa, e ferita
Con quel piacer, che ne uostr' occhi appare.
R *ecando adunque la mente smarrita*
Per la uostra uirtu pensier' al core,
Che gia temeua di sua poca uita,
A *ccese lui dun si feruent' ardore,*
Ch'uscita fuor di se la fantasia:
Subito corse in non usato errore.
B *en ritenne però il pensier di pria*
Con fermo freno, & oltra ciò ritenne
Quel, che piu caro di nuouo sentia.
I *n cui ueghiand' allhor mi soprauenne*
Ne membri un sonno si dolce, e soaue,
Ch'alcun di lor' in se non si sostenne.

L i me posai, e ciascun' occhio graue
Al dormir diedi, per li quai gli aguati
Conobbi chiusi sotto dolce chiaue.
C osi dormendo soura e lidi lati,
Errar mi uidi, non so che temendo
Pauroso, e solo in quelli inhabitati,
O r qua, or là null'ordine tenendo
Quando Donna lucente in uista, e bella
M' apparu' in uoce humil così dicendo,
S e questo luogo sol per gir' à quella
Somma felicita, c'huom mortal dire
Non pote mai con intiera fauella,
A bbandonar ti piace, e me seguire,
Te poserà in così piaceuol festa,
C'haurai sicuro, e pien' ogni disire.
F iso pareami di rimirar questa,
Et ascoltar' intento sue parole,
Quand' alzai gliocchi a la sua bionda testa
O rnata di corona, & piu che'l sole
Splendida, e uaga: & oltre mi parea
Il bel uestir suo tinto di uiole.
R idente in uista ne la destra hauea
Vn real scettro: & un bel Pomo d'oro
Chiuso ne la sinestra sostenea,
S oura il piè tal, qual nel sidereo choro
Giunon, moueua i passi, a cui diss'io
Pensando di prouare'l suo aiutoro,
E cco Donna celest' il mio Disio
E di cercar quel ben, che tu prometti
S'à i lenti passi tuoi dietro m'inuio.

Lascia, dissʼella, adunque i uan diletti,
E seguitami uerso quellʼaltura,
Che posta uedi inantʼ à nostrʼ aspetti.
Allhor lasciar pareami ogni paura,
E darmi tutto à seguitar costei,
Abbandonando la strana pianura.
Poi che salito fui lassu con lei
Non già per molto spatio il uiso alzai
Istato bassʼ infin li uerso i piei,
Rimirandomi auantʼ i me trouai
Venuto al piè dʼun nobile castello,
Sourʼ il sogliar del qualʼ i me firmai.
Egli era sourʼ ognʼarte humano bello,
Alto, spatioso, auenga chʼà me alquanto
Tenebroso paressʼ entrandʼ in quello.
Siam noi anchora là, doue cotanto
Ben me prometti Donna gratiosa
Di douermi mostrar le dissʼio in tanto?
Et ella allhora, piu mirabil cosa
Veder uuoi prima, che giunghi lassuso;
Doue lʼanima tua fia gloriosa.
Noi cominciamo pur testé quaggiuso
Ad entrarʼ à quel ben, questʼè la Porta,
Entra sicurʼ homai nel camin chiuso,
Tosto dimosterrotti la uia corta,
Per laqual girui ti sarà diletto,
Se non ti uolta conscienza torta,
Et io, adunque andiam, che gia maffretto,
Gia mi cresceʼl Disio, sichʼ i non posso
Tenerlʼ ascoso piu dentro nel petto:

V edi com'io mi son sicuro mosso,
Vedi ch'io uegno; e trascorro di uoglia
D'ogn'altra cura ne la mente scosso.
I r si conuien, disse, di soglia in soglia
Con uoler temperato: che chi corre,
Talhor tornando conuien che si doglia.
S i era tal dir uer, che null'apporre,
Ne contr'andarle harei giamai possuto;
Ne dal piacer di lei unqua distorre
I n ciò il pensier, s'i hauessi anchor uoluto;

CANTO II.

O Somma, & gratiosa intelligentia:
Che muoù' il terzo cielo, e ogni sua Idea
Metti nel petto mio la tua potentia.
N on sofferir che fugga o santa Dea
A me l'ingegno a l'opera presente,
Ma piu sottile, e uia piu in me ne crea.
V enga il tuo buon ualor ne la mia mente,
Tal che'l mio dir d'Orphèo risembra il suono,
Che placò il Duca de la morta gente.
I nfiamma me piu tanto, ch'i non sono,
Che l'ardor tuo, di ch'io tutto m'inuoglio,
Faccia esser grato quel, ch'io ragiono.
P oi che condotto m'h'à quest'alto soglio
Costei, che sol seguir lei me si face,
Menami tu colà, dou'io gir uoglio.
A cciò ch'e passi miei, che uan per pace
Seguendo il chiaro raggio di tua stella
Venghin'à quell' effetto, che ti piace.

R agionando con tacita fauella
Così m'andaua nel nouo sentiero
Seguend'i paßi de la Donna bella,
R uppemi tal parlar nouo pensiero
Ch'un muro antico ne la mente mise
Apparitoci auanti tutto' intiero.
A lhor la bella Donna humil sorrise,
Me stupefatto, & d'ammiration pieno
Veggendo forse, e disse, tu diuise
D al camin nostro, che qui uenga meno;
O se piu è, non uedi da qual luoco
Li paßi nostri sù salir porieno?
O ltre conuien, che uenghi anchor' un poco:
Et io mostrandola uedrai la uia:
Che ci merrà là'l gratioso giuoco.
N on fummo guari andato, che la pia
Donna mi disse, uedi qui la porta,
Che l'alma tua ueder così disia.
N el suo parlar me uolsi, e poi che sctora
L'hebbi, la uidi picciolett' assai,
E stretta, & alta in nulla parte torta.
A man sinestra alhor' io mi uoltai
Volendo dir, chi ci potrà salire,
O passar dentro, che par che giamai
G ente non ci salisse? e nel mio dire
Vidi una Porta grande aperta stare,
E dentro festeggiar mi paru' odire.
E dißi allhor, di qua fia meglio andare
Al mio parere, e credo trouaremo
Quel; che cercamo, & udir gia me'l pare,

N on è così rispose, ma n'andremo
Su per la scala, che tu uedi stretta,
E su la sommita ci poseremo.
T u guardi là, che forse ti diletta
Il cantar, che tu odi, il qual piu tosto
Pianto si douria dir' in lingua retta,
I l corto termin' a la uita posto
Non è da consumar' in quelle cose,
Che'l ben' eterno ui fanno nascosto.
L euarsi ad alto su a le gloriose,
Vtil s'acquista, & immortal uirtute,
Che lascia le memorie poi famose.
E stu non credi forse, ch'a salute
Questa uia stretta meni, alza la testa
E uè, che dicon le lettre scolpute.
A lzai allhor' il uiso, e uidi, QVESTA
Picciola Porta mena a uia di uita
Posto che paia nel salir molesta,
R iposo eterno da cotal salita.
Dunque salite sù sanz' esser lenti,
L'animo uinca la carn' impigrita.
I o dissi, Donna molto mi contenti
Col uer parlar, che toa bocca produce:
E piu m'accertan le cose apparenti
G uardando quelle, ma dimmi che luce
E quella, che là dentr' i ueggio adhora,
E per ch'in questa così non riluce?
V oi che nel mondo state, iui dimora
Sol fate in loco, disse, oscuro e uano
E però gliocchi alla fulgente aurora

Alzare non potete, à man à mano
Che uoi di quell'uscite, a ueder quanta
Sia la chiarezza del fattor sourano.
Rompesi poi la nebbia, che ui ammanta,
Quand' ad entrar nel uero incominciate,
E conoscete poi la luce santa.
Dirizza i piedi a le scale leuate
Sù non sarai, che uia maggior chiarezza
Vedrai', che là non è ben mille fiate,
Adunque che si'en capo dell'altezza?

CANTO. III.

Ristato era la Donna di parlare,
E rimiraua pur ch'i entrasse dentro
Diretro a lei, che già uolea montare,
Se d'è ui piace, prim'andiam là entro
Diss' i' a lei, e quella tu dißij
Di ruinar con dogli' al tristo centro.
I dico infin' à qui, se là tu inuij
In cose uane l'anima disposta
A ben' ourar, conuien che se disuij.
Pon l'intellett' alla scritta, ch' è posta
Soura l'alt' Arco della Porta, e uedi
Com' il suo dir ual poco, e molto costa.
Et io allhor' à riguardar mi diedi
La scritt' in alto, che pareua d'oro
Tenend' anchor' in là uoltat' i piedi.
Regn' ampij, dignitati, e gran tesoro
Gloria mondana copiosamente
A color dò, che passan nel mio choro.

L ieti li fò nel mondo, e similmente
Quella gioia gli dò, ch'Amor promette
A quei, che senton la sua face ardente.
O ra uedute, & amendue lette
Le scritte, e uedi chi maggior promessa,
Et utile piu fà, che dunque aspette?
N on istiam piu homai, che'l tempo cessa,
E perder quel piu spiace a i piu saputi,
Adunqu' homai sagliam, me diceu'essa.
V er'è Donna celeste, ch'i ho ueduti,
Risposi, e scritti don', però uedere
Vorrei prouando quai son posseduti.
O gni cosa del mondo a l'huom sapere
Non si disdice, ma l'iniquitate
Si dee lasciare, e quel ch'è ben, tenere.
V enite adunque qua, che pria prouate
Denn' essere le cose piu leggieri
Ch' entrar' in quelle, c'han piu grauitate:
H ora che siamo quasi ne sentieri
Andiam', & uediam questi ben fallaci:
Piu caro fia po l'affannar per ueri.
S e tu sapessi quanto son tenaci,
E quanto traggon l'huom de la uia dritta
Non parlaresti si, come tu faci.
T oglianci quinci disse, che gia fitta
Veggio la mente tua, se piu ci stai,
A quel, che dice la seconda scritta.
I l che lasciar' a chi lo prende, mai
Impossibile par, finche si muore,
E per quel uà poscia a gli eterni guai.

La Donna giua già, quand'ecco fuore
De la gran Porta duo Giouini uscire,
L'un rosso, & l'altro bianco in suo colore,
Ambi uer me incominciaro à dire, Essi
Doue cercando uai grauoso affanno?
Vien dietr' à noi se uuoli il tuo disire.
Solazzo, e festa come molti fanno
Qua non ti falla, e poscia salir suso
Anchor potrai ne l'ultimo tuo anno.
Il luogo è chiaro, e di tenebre schiuso,
Vien uedi al meno, e salir tene poi
Se ti parrà noioso esser quaggiuso.
Piaceuam' il dir loro, e gia con uoi
Dir uoleu', io uerrò, ma mi diceua
Colei, lascia costor', andiam sù noi,
E per la destra man preso m'haueua
S eco tirando me suso, ma l'uno
La mia sinistra, e l'altr' anchor teneua.
Ridendosene insieme, e ciascheduno
Tirandomi diceua, uienne uienne
Sol con costei tu cerch'il camin bruno.
Li d'una part', e l'altra mi ritienne
L'esser tirato, dond'io, ben sapete,
Volt' alla Donna alhor, ch'io non ho penne
A posser sù uolar come credete,
Ne potrei sostener questi trauagli,
A quai disporme subito uolete.
Fermati, allhor mi disse, Tu ti abbagli
Nel falso Imaginar', e credi à questi:
Ch'à dritta uia son pessimi serragli.

A trarti fuor d'error', e de molesti
Disij discesi, per uoler mostrarti
Le uere cose, che prima chiedesti.
N e mai haurei lasciato d'aiutarti
Col mio ueder ne le battaglie aduerse,
Ma poi ch'ad altri t'è piacciuto darti
T rou' il camino dell'opere perse,
Ch'io non te lasciarò, mentre che io
Vedrò non darte tra quelle diuerse
A uoler seguitar terren disio.

CANTO. IIII.

S Eguendo me la Donna com'io lei
Pria seguitaua, co duo Giouinetti
A man sinistra uolsi i paßi miei,
I ntra lor duo hauean noi due ristretti,
E con piu spesso passo allhor n'andammo
A riguardar' i men cari diletti.
Andand' in tal maniera noi entrammo
Quella gran Porta insieme con costoro,
Indi in un'ampia Sala ci trouammo.
C hiar' era, bella, & rifulgente d'oro,
D'azzurr', e altri color cosi dipinta:
Che uincea la materia il bel lauoro.
H umana man non credo che sospinta
Mai foss' à tant' ingegno, quanto in quella
Mostrante ogni figura li distinta,
E ccetto se da Giotto, al qual la bella
Natura parte di se somigliante
Non occultò nell'arte, in che sugella.

N oi ci trahemò nella Sala auante
Quasi nel mezzo d'essa, e cosi stando
Vedeuam le figure tutte quante.
E ll'era quadra, ond'io che riguardando
Giua per tutto, dirizzai il uiso
Ver l'una de le faccie'n piede stando.
L à uid'io pinta con sottil diuiso
Vna Donna piacente ne l'aspetto
E d'humil sguard', e dolce soaue riso.
L a man finestra cui tenea un Libretto,
Verga real la destra, e uestimenti
Porpora gli'stimai ne l'intelletto.
A piè di lei sedeuan molte genti
Sour' un' herboso, e ben fiorito prato:
Alcuni piu, & alcun meno eccellenti.
M a dal finestro, e dal suo destro lato
Sette Donne uid'io dissomiglianti
Luna da l'altra in atto, e'n apparato;
E lle eran liete, e lor letitia in canti
Pareami dimostrasser, ma il disio
Con l'occhio alquanto piu mi trassi auanti.
N el uerde prato a man destra uid'io
Di questa Donna in piu notabil sito
Aristotile star con atto pio,
T acito riguardando in se romito
Pensoso mi parea, & poscia appresso
Socrate li sedea quasi smarrito.
E raui quiui il gran Platon con esso,
Melisso, & Alessandro u'era, e Tale
E il buon Grisippo lei mirando spesso.

Rietr'era Celso, & Ipocrate, il quale
In habito mostraua, d'hauer cura
Anchora di sanar' il mondan male.
Iui sedeua con sembianza pura
Galeno, e seco assiso era Zenone,
E il gran Geometra, ch'à dritta misura
Mosse l'ingegno si, che con ragione
Hoggi s'adopra seguendo suo stile,
E dopo lui Democrito, e Solone.
Insieme con costoro in atto humile
Si sedea Tolomeo, che speculaua
I ciel con intelletto assai sottile,
Riguardand' una Spera, che li staua
Ferma dauante, e Tebith con lui
E Ipparco acuto anchor, in cio miraua,
Auerrois, e Phedro dopo lui
Sedeuan rimirando la bellezza
Della Donna, ch'honora tant' altrui.
Nassagora anchor quella gran chiarezza
Miraua fisso insieme con Timeo
Mostrand' in atto di sentir dolcezza
Dioscoride anchor u'era, & anch' Orfeo;
E l'harmonico Arion', e dop' un poco
Esiodo con Lino, e Timoteo.
O quanto quiui in gratioso giuoco
Con Pitagora Samio si uedea
Diogena congiunto in altò luoco.
Via dopo quest' anchora mi parea
Seneca riguardando ragionare
Con Tullio insieme, che con lui sedea.
In nanzi

I nnanzi a lor' un poco cio mi pare
Parmenide uedeasi, e Teofrasto
L'atto ciascun de la Donna mirare,
V estito d'humilta, pudico, e casto
Boetio si uedeua, & Auicenna,
Et altri molti, i quai s'à dir m'adasto
N on fosse troppo rincresceuol pena,
E al lettor dubbio, pero taccio homai,
E dirò di color: che seco mena.
D a la man manca, ou'io mi riuoltai.

CANTO V.

IO dico che da la finestra mano
Di quella Donna uid'unaltra gente:
L'habito de la qual non guari istrano
S embraua da color; che primamente
Contati habbiam; Benche la uista loro
Si stenda uer la Donna piu feruente.
V ergilio Mantouan' intra costoro
Conobbi quiui piu ch'altro essaltato,
Si come degno per lo suo lauoro,
B en dimostrau' in l'aspetto ch'à grato
Gl'eran le sette Donne, per le quali
Si altamente hauea gia poetato
I l ruinar di Troia, & i suoi mali,
Di Dido, di Carthagine, di Enea,
Lauorar terre, e pascer' animali
T rattar ne gl'atti suoi anchor parea.
Homero, e Oratio quiui dopo lui
Ciascun mirando quelle, si sedea.

A quai Lucan ſeguitaua, ne cui
Modi parea ch'anchora la battaglia
Di Ceſare narraſſe, e di colui
M agno che ditto fu: ch'entro Teſſaglia
Il campo perſe, e Ceſar lagrimando
Del uinto Gener moſtra anchor li caglia.
E raui Ouidio, il qual gia poetando
Scriſſe cotanti uerſi, e al fine Amore
Tropp' alt' il fe morir miſer' in bando.
N on guari dopo lui fatt'era honore
A Giouenal, che ne l'aſpett' ardito
Con mondan falli anchor facea romore.
T erentio dopo lui hauea il ſerito
D'Amor Pamphil' & il mio Pindàro,
Ciaſcun per ſe ſour' il prato fiorito.
Et Statio di Toloſa anchora caro
Quiui pareua haueſſe aſſai ben detto
Del Teban mal' d'Achill' il uigor raro:
B el huom tornato d'Aſino ſoletto
Sedeuaſi il buon Luciò, cui ſeguiua
Quel Greco, da cui tolle il bel ſuggietto.
E uripide dopp' eſſo, e poi ueniua
Lycophrone, Simonide, & Archita
Parea diceſſer ciò, che ognun ſentiua,
L i di diletto, e di gioconda uita
Inſieme ragionando, e dopo queſti
Saluſtio quaſi in ſembianza ſmarrita,
L à parea che narraſſe dell'infeſti
Congiuramenti, che ſe Catilina
Contra Roman, ch'allui cacciar fur preſti.

A lqual Vegetio quiuis s'auicina
Elian, Modesto, Iulio Frontone,
Et Polieno con martial dottrina,
L' antico, e ualoroso buon Catone
Quiu'era nel sembiante pensiroso
Tenendo con Antigone sermone.
E uago ne suo' atti di riposo
Li d'una parte mi parue uedere
Quel Tito Liuio, che fu si copioso.
G uardando que, ch'inanz' à se sedere
Molti uedea, ne l'aspetto contento
D'hauer' ei scritto tant' historie uere.
G uloso di cotal contentamento,
Valerio appresso parea che dicesse,
Di gran subbietto fei brieue commento.
I ui con lor mi parue ch'io uedesse
Tacito, Orosio stare, & altri assai
Di quai, poch'eran,ch'i non conoscesse
A llhora gli occhi a la donna tornai,
A cui le sette d'auant', e d'intorno
Istauan tutte in atti lieti, e gai.
D entro del choro de le Donne adorno
In mezzo di quel luoco, oue faceeno
Li Sanij antichi felice soggiorno,
R imirando uid'io di gioia pieno
Honorar festeggiando un gran Poeta
Tanto chel dir' a la uista uien meno.
A ueali la gran Donna mansueta
Posta d'alloro una corona in testa,
E di ciò ciascun' altra parea lieta.

E uedend'io cosi mirabil festa,
Per lui r'affigurar me fei uicino
Fra me dicendo gran cosa fia questa.

T rattomi cosi innanzi un picciolino
Non conoscendol, la Donna me disse Dante.
Costui è Dante aligier Fiorentino:

I lqual con eccellente stil ui scrisse
Il Sommo Ben, le Pene, e le gran Morti.
Gloria fu de le Muse mentre uisse,

N e qui rifiutan d'esser sue consorti.

CANTO VI.

AL suon di quella uoce gratiosa
Che nominò il maestro, dal qual Io
Teng'ogni ben, se null' in me s'en possa.

B enedetto sia tu ò eterno Iddio:
C'hai conceduto chio possa uedere
In honor degno ciò ch'io hauea in disio

I ncominciai all'hora, ne potere
Haueua di partir gli occhi dal loco
Doue parea il Signor d'ogni sapere,

T ra me dicendo, ah perche il uital foco
Per lachesi, o per Atropo si stuta
In huom cosi eccellente, o dura puoco?

V iura la fama tua, e ben saputa
Gloria di Fiorentin, da quali ingrati
Fu la tua uita assai mal conosciuta.

M olto si posson riputar beati
Color, che gia ti seppero, e colei
Ch'in te si cinse, onde siam' auisati.

I l riguardaua, & mai non mi sarei
Satiato di mirarlo, se non fosse
Che la Donna, laqual' i paßi miei
L a dentro con que duo insieme mosse,
Mi disse, che piu miri? forse credi
Renderli col mirar le morte posse?
E cci' altro qui à ueder, che tu non uedi?
Tu hai costi ueduto, uolgi homai
Gliocchi à quei del mondan romore heredi:
I quali quando riguardato harai
Di quinci andrenci, che lo star mi sgrata.
A cui le dißi, Donna tu non sai
N eente perche tal mirar m'aggrata,
Costui cui miro, se tu il ben sapeßi
Non parlereßi forse si turbata.
V eramente se tu lo me diceßi,
Nol saprei mè, rispose quella allhora,
Ma perder tempo è pur mirar' ad eßi.
O ltre paßai sanza piu far dimora
Con gli occhi a riguardar, lasciando stare
Quel, ch'i disio di riuedere anchora.
L à doue a colei piacque, che uoltare
Io me doueßi, e uidi in quella parte
Cosa, ch'anchor mirabile mi pare.
O Dio che mai natura con sua' arte
Forma non diede a si bella figura,
Ne Venere allhor quand' amò si Marte,
N e quando Adon le piacque con sua cura
Si fe si bella, quando infra gran gente
Donna parea leggiadra oltre misura;

Tutt'altri fouraſtaua ueramente,
Di ricche gemme coronata' e d'oro,
Ne l'aſpetto magnanima, e poſſente,
Ardita, e ualoroſa tra coſtoro
Soura triumphal carro ſi ſedea
Ornato tutto di frondi d'alloro,
Mirando queſta gent' in man tenea
Vna lucente ſpada, con laquale
Che'l mondo minacciaſſe mi parea,
Il ſuo ueſtir' a guiſa Imperiale
Era, e teneua ne la man ſiniſtra
Vn Pomo d'or' di ſplendor ſiderale.
Vedeaſi poi uia piu che neue alpeſtra
Quattro bianchi Deſtrier, che ciaſcun forte
Intrar l'aureo Carr' arde, e s'addeſtra.
Et entro l'altre coſe; ch'iui ſcorte
Allhora furon da m'intorn' a queſta
Eccelſa Donna nimica di morte
Nel magnanimo petto, fu, ch'a feſta
Vn cerchio ſi moueua alto, e ritondo
Da piè paſſand' a lei ſoura la teſta.
Ne credo, che ſia coſa in tutto'l mondo
Villa paeſe dimeſtico, o ſtrano,
Che non pareſſe dentro di quel tondo.
Era ſoura coſtei, in aureo piano
Vn uerſo ſcritto, che dicea leggendo,
Io ſon la GLORIA del popol mondano.
Coſi mirando queſta, e ben uedendo
Ciò che d'intorno, d'ſour' e di ſotto
Lodi moraua, e chi lei gia ſeguendo:

O ue stupendo senz'altro far motto
Per lungo spatio in uer di lei sospeso
Stett'io, fin che fui d'altra cura rotto,
N el bel subbietto allhora il uiso istesso
Diedi a mirar' il popolo, ch'andaua
Dietr' a costei, chi liet'era, e chi offeso.
S i come, nel mio credere istimaua,
Altri piu quiui, e piu ne uidi, i quali
Conobbi, s'al parer non m'ingannaua
Ond' al disio di mirar crebben l'ali,

CANTO VII.

TRa gl'altri ch'io ui uidi presso a questa,
Fu Giano, ch'esser stato habitatore
De l'Italici Regni facea festa.
T urbato ne l'aspetto, e di furore
Pieno seguia Saturno, cui lo figlio
Mandò mendico per esser signore.
I l fier Nembrotto: che fe'l grand' impiglio
In Senaar per uoler gir' a Dio
Stordito u'era sanza alcun consiglio.
L ungh' esso Fauno, e Pico là uid'io.
Seguir': & il gran Belo dopo loro
Mirand' ognun la Donna con disio.
E lettra, e'l grand' Atlante con costoro
Giuano insieme, e dopo lor seguire
Italo uidi senz'alcun dimoro.
R obusto si mostraua, e pien d'ardire
Dardano quiui con fren nuouo in mano
Pareua in atto, che uolesse dire

I o fui colui nel mondo primerano
Il qual con fren' in Tessaglia domai
Il caual prima in uso anchor' istrano
Mirabilmente & ancho edificai
Priamo quella Città; che poscia Troia
Chiamarò i successor', ch'io ui lasciai.
A ppress' il qual mostrand' in atto gioia
Sicul seguia: che l'Isola del foco
Abitò prima in pace, e sanza noia.
T roilo anchor' in quel medesmo loco
Couerto d'oro tutto risplendea
Faccendosi a la Donna a poco a poco.
Rigido, e fiero quiui si uedea
Nino: che primo il suo natural sito
Per battaglia maggior fe che parea,
A nchor con maschil cuore, in se riunito
Seguiua dopo lui sua bella sposa
Con sembiante di quel non meno ardito,
C osi rubesta, e cosi furiosa
Vi si mostraua come, quand' a lui
Succedette nel Regno ualorosa.
T amira poi seguiua: nel cui
Viso superbia sariasi annotata
Con gliocch' ardenti spauentand' altrui
A mphion li con labia consolata
Conobb', al suon del cui dolce liuto
Thebe fu pria de muri circondata.
R ietro Niobe a lui; di cui l'arguto
Parlar fu sol cagion del suo gran male,
E del danno de figli riceuuto.

Poi seguitaua Danao, dal quale
Lantico popol Greco ueramente
Ritrasse il suo principio originale.
A cui di dietro quel Serse possente:
Venia ch'all'hellespont' il lungo ponte;
Fece, e frenò l'orgoglio della gente.
Riguardando la Donna con la fronte
Alzata uenia Cirro puoc' appresso:
Di cui l'opere fur' altiere, e conte.
Laomedon poscia seguia dop'esso
Con molti successor' dietr' alle spalle,
De quai giua Priamo oltre con esso.
Anchise a mano a man tenea lor calle,
Appress' il qual, colui uenia seguendo;
Che giudicò le Dee in la phrigia ualle,
Ne l'aspetto parea ch'anchor ridendo
Andasse di ciò, ch'elli haueua fatto;
Quando di Grecia ritornò fuggendo.
Dopo costui seguiua Enea con atto,
Pietoso molto, e non molto distante
Giulio Ascanio'l seguitaua ratto.
O quant'ardit', e fiero nel sembiante
Quiui pareua Hettor sour' un destriere
Tra la sua gente tutto, corruscante
Bello, e gentil ne l'aspetto a uedere
Era con una lancia in man'andando
Ver quella Donna d'humil maniere.
Risplendea quiui anchora caualcando
Alessandro, che'l mondo assali tutto
Con forza, e al scetro suo quel soggiugando.

I l qual con fretta uoleua al postutto
Toccar' il cerchio, oue colei posaua
Con altri disianti anch'ei tal frutto.
E il Re Philippo, e Nettabor gliandaua
Ciascaun' appresso rimirando quello,
E ne l'aspetto se ne gloriaua.
V enea sopr'un caual leggiadro, e isnello
Dario tutto cruciuso ne l'aspetto,
E con sembiante dispietato, e fello,
E sanza hauer di tal andar diletto;

CANTO VIII.

Mirando auante con ferm'intentione
Veder mi parue il prisco Re eccellente
Che fu si sauio, io dico Salamone.
E rau' anchora Sanson, che possente
Di forza corporal piu ch'altro mai
Fu, che nascesse fra lhumana gente.
N el riguardar piu innanzi affigurai
Il uiso d' Absalon; che piu bellezza
Sol, hebbe che altro nel mondo gia mai.
T ra questi pien d'orgoglio, e di fierezza
Seguendo caualcaua Capaneo:
Ch' Iddio ne gliatti suoi anchor disprezza.
E thiocle era quiui con Tideo,
E Adrasto Re pensante, e doloroso
Del perder che d'intorno à Thebe feo.
Anchora si mostraua il ualoroso
Pollinice, & accorto il seguitaua
Il Re Ligurgo, e Gianson' animoso:

D irietr' alqual Pelide caualcaua
Con quella lancia in man: che prima morte,
Poi medicina à sua ferita daua
V eniua appresso uigoroso e forte
Il suo figliuolo: il qual poi la spietata
Vendetta fe, quando l'antiche porte
N on feraron piu Troia: che l'entrata
Haueua dato al gran caual ripieno
De la nemica gente tutta armata.
Q uesto crudel sanza mezzo seguieno
Diomed' e il saggio Vlisse con aguati
Andar anchor pensando me parieno,
V igoroso di dietro a loro armati
Ma infame alquanto ne uenia Antenore
Per la combusta patria, e muri eguati.
E rcole u'era; il cui sommo ualore
Lungo sarebbe à uoler recitare,
Perc'hebbe gia dassai battaglie honore.
A nteo poi dopo lui ui uid' io stare,
Ch'anchor parea che'n atto si dolesse
Di ciò: che gia li fece Ercol prouare.
V enia Minos poi come si stesse
Anchor dauant' à Atene tutt'armato
Ne d'Androgeo parea piu gli calesse.
O quant' iui mostrauasi infiammato
D'ira: e di mal talento Menelao
Tenendo, Agamemnon' al destro lato,
I l qual con Laodomia Protesilao
Vittima prima seguiua: und'è detto.
E dopo lui l'infelice Anfiarao:

C h'adempi il crudel fatto nel conspetto
Di Tebe ruinando a dolorosi,
C'hanno perduto il ben de l'intelletto.
V enien dopo costui molt'animosi,
Insieme con Teseo Demofoonte
Di toccar quella Donna disiosi.
I quai seguia con dolorosa fronte
Egeo, che per ueder le uele nere
Si gittò in mar da l'alta torre sponte.
T urno parea, che quiui di uere
Lagrime hauesse tutto molle il uiso
Dolendosi del Troian forastiere.
E t Eurial' iui era & seco Niso
Mostrandosi piagati, come foro
Ciascun di lor, l'un per laltro conquiso.
N on molto spatio poi dietr' a costoro
Seguia Pallante, e il padre Euandro lasso,
E il uecchio Re Latin poi dopo loro.
G iarba ueniua mesto a lento passo
Andandosi di Elisa anchor dolendo,
Che se di uita, e di lei fe lui casso.
H elena dopo lui portaua ardendo
Di foco una gran face. e pur costei
Mirauan molti se stessi offendendo.
O reste iniquitoso dopo lei
Con coltel nudo in man seguia rubello
Ne gliatti minaccian l' anchor colei
D el corpo a cui uscio, & poi dopo ello
Vedeasi la gentil Pantasilea
Lieta nel uiso gratioso, e bello.

O quant'ardita, e fiera mi parea
Armata tutta con un strale in mano,
Con piu compagne ch'ella seco hauea.
N on era alcun li, che del bel Sourano
Et altier portamento merauiglia
Non si facesse tenendolo istrano.
N on molto dopo lei uenia la figlia
Del Re Latino lieta, e dopo Iole,
Poi Deianira con bassate ciglia
A nchora quiui d'Ercole si dole;

CANTO. IX.

MOueasi dopo queste quella Dido
Cartaginese, che credendo hauere
Ascanio in braccio, ui tenea Cupido,
I sconsolata giua al mio parere
Chiamand'in uoci meste, pio Enea
Di me te priego deggiati dolere.
A nchora, com'io uidi, in man tenea
Tutta smarrita quella spada aguta,
Che'l petto le passò, che mi facea.
E ssendole lontan ne la ueduta
Anchor paura, non ch'a lei, ch'ardita
Tu dar di quell'a se mortal feruta.
T rista piaggendo in habito smarrita
E quasi Can ne la uoce latrare
Ecuba uidi con poco di uita.
C on lei la bella Polisena stare
Quiui parea in aspetto anchor si bella,
Che me ne fece in me merauegliare.

H oeta poi ſeguitaua dop' ella
Piangend' à Greci hauer piacciuto mai,
Quand' elli andar per le dorate uella.
V edeuaſi colei che ſentì guai
Ercole partorendo, dopo lei
Iſifile dolente affigurai.
I n habito crucciato con coſtei
Seguia Medea crudele, e diſpietata
Con uoce anchor parea dicere homei
S e io piu ſaggia alquanto foßi ſtata,
Ne uinta foßi ſi preſto da Amore
Non ſarei forſe anchor ſuta ingannata.
E raui anchor Camilla: che dolore
Per la morte ſentì di Turno fiera
Moſtrando ne ſembianti il ſuo uigore.
N on molto dopo lui anchora ui era
Col capo baſſo, & humil nel ſembiante
Ilia ueſtal di Marte puerpera,
P ortando in ciaſcun braccio un picciol fante
Romulo, e Remo amendui nominati,
Trahendo lor quanto poteua auante
R atto tra gli altri di ſopra contati,
Si facea Foroneo: che prima diede
Leggi ciuil': accio che moderati
E ſuoi uiueſſer ſi come ſi crede
E dopo lui uenia Numa Pompilio,
Che di religion fè Roma herede.
D op' eſſo iui era il buon Re Tullio hoſtilio,
Et Anco martio: & il Priſco Tarquino,
E dopo lui ſeguia Tullio ſeruilio.

I ui Tarquin superbo, & Collatino
Pareano, & il Re Porsena: che andando
Ferocemente seguia lor camino.
S ceuola appresso lui: anchor mostrando
L'inarsicciata man, ch'uccise altrui
Ch'il core non uolea nescio fallando;
I l ualoroso Bruto, per lo cui
Valor fu Roma da giogo reale
Gia liberata seguia, & con lui
O ratio Cocle u'era: per lo quale
Tagliato il Ponte dietro a le sue spalle
Sanata Roma fu dal toscan male.
D ietro ueniua quel Curtio: ch'aualle
Armato si gittò per la fessura
In forse di sua uita, o di suo calle
I ntendendo piu tosto far sicura
La patria con suoi habitatori:
Che di se stesso hauer debita cura.
S eguia Fabricio: che li eccelsi honori
Piu disio, che posseder richezza
Hauendo quei per piu cari, e maggiori.
E raui quel Metel, ch'alla fierezza
Di Giulio Tarpea tanto diffese
Mostrando non curar la sua grandezza.
R iguardando oltra mi si fe palese
Quel Curio: che diede per consiglio,
Ch'al presto sempre l'indugiare offese.
V edeuauisi Mario, che l'impiglio
Con Lucio Silla fe nella citatte
Mettendo a colpi il padre contra'l figlio.

I *ui Giuba, e Amilcare, e Mitridate*
Et il pietoso Codro u'era anchora,
Po'l fier Giugurta uoto di pietate.
R *igido ne l'aspetto ui dimora*
Catilina, e pensando par che uada
A l'essilio, ch'in uista anchor l'accora.
L *uui Clelia appresso, che la strada*
Fece a i Roman quand'ella si fuggio
Per lo Teuere in parte u non si guada,
E *o cui tornar Roma rinuigorio;*

CANTO. X.

A *H quanto fiero, & orgoglioso quanto*
Vid'io quiui Anibal sour' un destriere,
Ch'a i Roman lieuò riposo tanto,
R *ubesto li pareua anchor tenere*
Cartagine sub se col uiso alzato
In uer la Donna andando a suo potere.
A *sdrubal gli era dal sinestro lato*
Con non men di fierezza ne l'aspetto
Superbo caualcando tutto armato.
C *oriclan; che l'infiammato petto*
Hebbe contra Romani, e giustamente,
Quando cacciar iui buon per reo suspetto.
C *ome uedendo quell'humilmente*
Che'l genera piegando la giust'ira
A lli suoi preghiera quiui era presente
O*ltra con gli altri andaua uer la mira*
Bellezza della Donna, dopo'l quale
Come colui; che trist' anchor sospira

M aßiniſſa cruciato del ſuo male
Afren' abbandonato caualcando
Se ſteſſo hauendo puoco a capitale.
A llegro Cincinnato ſeguitando
L'andaua: & Perſio poi come potea
Giocondo nel ſembiante ſe moſtrando.
N obile ne l'aſpetto ſi uedea
Poſſente oltre uenir' intra coſtoro
Ceſar, ch'in uiſta quaſi anchor ridea
D' hauer' a forza hauuto da coloro
Nome d'Imperio, che real dignitate
Per iſtatuto hauean caſſa tralloro,
O rnato di bell'arme, e coronate
Le tempie hauea di quelle frondi care,
Che fur da Phebo gia cotant' amate:
M irabilmente bell' à campeggiare
In ampio ſcudo il giouial Vccello
Li uid'in oro, e inſuperbito ſtare,
A nchor ſour' una lancia un pennoncello
Ch'in man portaua uidi, e ſomigliante
Quella ne l'aria uenti'arſi in quello:
D i quant' a lui uen'andaſſer dauante
Nullo ui fu, che tanto mi piaceſſe,
Ne tanto ualoroſo nel ſembiante:
A ppreſſo poi parea che li ueneſſe
Volontoroſo, e ſi pronto Ottauiano
Che dentr' al Cerchio gia parea c'haueſſe
M eſſa piu ch'altro la ſua audace mano
Bell'era, & nell'aſpetto gratioſo
Quant'alcun mai fu del gener humano.

A lui seguiua poi molto pensoso
Pallido ne l'aspetto il gran Pompeo,
Tal che di lui mi fe uenir pietoso.
Mirandoli poi dietro Tolomeo
Che fu da quel gia fatto Re d'Egitto,
Et poscia uccider là uilmente il feo,
Allhora Marc'Antonio quiui ritto
Seguiua, e Cleopatra anchor con lui,
Ch'in Sicilia fuggi senza rispitto,
Ridottando Ottauian, perche comesso
Le parea forse hauer si fatt'offesa,
Che non speraua mai perdon da esso,
Lui non potend'ella far difesa
Al foco che le ardeua fors' il core
Di libidine, e d'ira, ond'era accesa
A fuggir quel oltraggioso furore
Con due serpenti in mesta sepultura
Sofferse sostener mortal dolore,
Et anchor quiui nella sua figura
Pallida si uedeano e duo serpenti
Alle sue cizze dar crudel morsura,
Prima che questi (credo) piu di uenti,
Erali il prim' Affrican Scipione,
Ch' à Roma fe con sua forza ubbidienti
Ritornar già con degna punitione
Cartaginesi infidi, e insuperbiti,
Ch'eran per Anibal lor campione.
Lui Cornelia in sembianti smarriti
Seguia dietr' à color, cui dissi suso,
Ch'auant' à Scipion non eran giti.

E poscia dopo lei con gli occhi in giuso
Traian uidi uenir', Roma per cui
Mesta anch'ha il uiso di lagrim' infuso.
G iulia seguiua poi dietro con cui
In atti riposati, e mansueta
Quasi a le spalle à Cesare, di cui
H onesta sposa fu Calfurnia, lieta
Seguia senza parer, che disiasse
Altro ueder, che lui, & in lui queta
O gn'altra uoglia, che la stimolasse.

CANTO XI.

V Enia dopo costor gente gioconda
Nel lor sembianti tutti Caualieri
Chiamati de la tauola ritonda.
I l Re Artu quiu'era de primeri
A tutti armato auanti caualcando,
Ardito con pensier sublimi, e altieri.
S eguielo appresso il splendido, e honorando
Priciualle, & il saggio Galeotto
A picciol passi insieme ragionando,
E dietr' ad essi uidi Lancellotto
Con uago sguardo, e aspetto gratioso
A passo celer uia piu che di trotto
F erendo il caual fiero, e ualoroso
Per appresarsi a la Donna piacente,
Cui di toccar tutto era disioso.
O quant' adorna quiui, e risplendente
A lato lui Gineura seguitaua
Soura un bianco corsier horreuolmente,

S tella micante al tutto somigliaua
La luce del suo uiso , e hauer beltate
Quanta fu mai , e tutta si mostraua
S orridendo ne gli atti di pietate
Piena , parlando in atto assai discreto
Con silenti parole , & gratie ornate ,
E ra con quel che già ne uisse lieto
Per longa fiata , lei senza misura
Amando , ben che poi seguisse fleto .
N on molto dietro ad esso con gran cura
Era il fier Galeotto , il cui ualore
Piu ch'altri suoi compagni s'assigura .
E t appo lui il uittorioso Astore
Veniua insieme con messer Iuano
Disidioso ciascun d'etern' honore .
L amoroldo d'Irlanda , & Arauano
Pallamide seguiua , e Lionello
Et Polinor , col strennouo Caluano .
Mordretto poscia , e con lui Dodinello ,
E il ualido Tristan seguiua appresso
Sopr' arduo corsier feroce , e isnello .
Isotta bella uenia a lato ad esso
La man di lui con la sua giunta , e presa ,
E rimirandol ne la faccia spesso ;
O quanto si mostraua in uiso offesa
Da la forza d'amor , che parea
C'hauesse lalma dentro tutt'accesa ,
D i che ne gliatti quasi dir uolea ,
Tu sei colui , cui solo sol disio
Con soaui sguardi , e poscia soggiognea ,

I n qua te priego uolgi il uolto pio
Accio fruisca il mio bel paradiso,
Per cui sicura in tal camin m'inuio.
R ietro a costor sour' un corsier' aßiso
Rubest', e ardit' il fier Brunor uenia
Con altri molti, i quai qui non diuiso.
E quinci altronde poi la uista mia,
Stanco di mirar quelli, riuolgendo,
Conobbi piu mirabil Baronia.
D i porpora uestito oltre uenendo
Il magno Carlo uidi corruscante,
Ch'al mondo fu cotanto reuerendo.
I n Guisa di piropo fiammeggiante
Di uerde alloro; e de triomphi ornato
Ch'egli acquistò sopra le terre sante,
F eroce soura un gran corsier' armato
Con Gigli d'oro nel campo celestro,
E il nero uccel dauanti nel dorato.
E ragli anchora dal lato sinestro
Quel, sour' ogn'altr' huom fu tant'ardito
Che insogno parue, e pur fu in l'arme destro.
C aualcando fra questi oltre era unito
Vn drapel d'altri anchora di gran uanti
Per uan romor dal uulgo reuerito.
T ra quali era, ch' e gesti lor cotanti
Scrisse, e molt'altri anchor u'eran liquali
Conoscere non puoti ne sembianti.
O ltre seguia che parea hauesse lali
Il Duca Gottifrè dopo costoro
Per uoler' esser pur de principali,

A ppresso lui uedeasi in altro choro
Humilmente Ruberto Guiscardo
Che fu signor già in terra di lauoro,
L ui seguitaua frontiero, e gagliardo
Federico secondo, e il Barbarossa
Eccidio del bel Milan lombardo,
C aualleroso, e di persona grossa
Dritto soura le strieue in att'altiero
Nel sembiante auilend'ogn'altra possa
V ia se ne giua per esser primiero.

CANTO XII.

NOn sanza molta ammiration mirando
Andaua quella ualorosa gente,
Fra me nuoui pensier di lei recando.
P areuami nel creder ueramente
Che loro eccelsa fama gloriosi
Farli douesse sempiternamente.
E t fra gli altri che molto disiosi
Ne gli atti si mostrauan di uenire
A quella Donna per esser famosi,
R obustamente in aspetto seguire
Armato tutto sour'un gran destriere
Vid'un possente, e generoso sire,
V estito di celestr' al mio parere
Lucente tutto di bei Gigli d'oro,
Ch'ognaltra luce facean disparere.
O gnun, qualunque fosse di coloro,
Che gian dauanti, rimiraua lui,
Si fier' andaua fuggendo dimoro,

S e ben ricordo e mi parue con lui
Quel Karlo ardit', c'hebbe il maschil naso
Insieme con uirtu molta, da cui
T utto il Pugliese Regno già fu in uaso,
E conquistato, e funne coronato,
Del qual signor' il suo seme è rimaso,
R imirandosi inanzi quasi irato
Con spada ignuda, ch'in la destra hauea,
Da ogni parte si facea far lato.
A ppresso lui riuolto poi uedea
Il gentil Saladin in aureo ammanto
Risplender com' in uita gia soleà.
C on lui seguiua dal sinestro canto
Tutt' armato Ruggier di Loria,
C'hebbe nell'arme già ualor cotanto.
O rgoglioso appo lui anchor uenia
Il Re Manfredo, e con dolent' aspetto
Il fiero Curradino in compagnia.
R ietro a costoro assai, ch'adhor non metto
Seguien, per che da dir troppo hauerei,
E contrario al uoler seria l'effetto.
T rarmi dal uulgo anchor perch'i uorrei
Delli Romanzi, e di lor Fola scritta,
Ch'ombra di Istoria sol la conoscei.
E la mia mente da disio trafitta
Di ueder' oltre pur mi stimolaua,
Perche la uista non teneua fitta.
Similmente quella, con cui andaua
Con le parole sue facendo fretta
Souent' all'altre cose me chiamaua.

I l dir, ch'io ui facea, un poco aspetta,
Non mi ualeua, perch'io mi uoltai
Verso la terza faccia a man diretta.

A ueaui certo da mirare assai
Piu ch'io dir non potrò, perch'era in questa
Cosa stupenda, che iui gli notai.

C on aurea gonna, e aurea corona in testa
Donna ui uidi in aureo Tron' locata
Cinta d'aurei Trophei in gioiosa festa.

O nd'esser lei Ricchezza a i mortai grata,
E al ciel conobbi, & alli Regni diri.
Quando fuor di ragion non sta usurpata.

R itratto dentr'al luoco da Disiri
Vidi d'argento, & d'oro un Monte in quello,
Con molta gente intorno, in molti giri.

R ompea chi con acetta, o con martello,
Chi con picconi, o uncino, e un'infinito
Popol ui uidi graffiante d'ello.

E t ciaschedun parea pronto, & ardito
Non rispettand' il picciolo il maggiore,
Chi piu potea, piu empieua suo appetito.

G ent'era li di molto gran ualore
In uista, auenga che la lor uiltate
Pur si scopria per il bestial romore.

G iuano alcuni per cupiditate
Cacciand' hor quest', hor quel con duol a morte
Per prendern' essi maggior quantitate.

I niqua Tirannia rubesta, e forte
Vsauan' altri con fatti, e con detti
Pigliandon piu, che la douuta sorte.

A lcuni n'eran, ch'i lor mantelletti
Se n'hauean pieni, e per uolern' anchora
Abbandonauan tutt'altri diletti.
T ra quella gente, che quiui dimora
Conobbi molti, e uidiuine alcuno,
C'hauer preso di quello hora ne plora,
E t forse ne uorrebb' esser digiuno.
Ma cosa fatta a l'huom pentir non uale,
E puolla a rietro ritornar nessuno.
A ltro è pensare auanti, altro è pò'l male;

CANTO. XIII.

M Irand' i quella turba si golosa
Di quel, perche s'affanna la piu gente,
Per esserne nel mondo copiosa,
E ntrato fra'l tesoro piu eccellente
Vi uidi Mida in tal uista, che satia
Saria appena di tutto possedente,
N on bastandoli hauer hauuto gratia
Da l'Iddij, che ciò ch'ello toccasse,
Douentaß oro, Et chi d'oro si satia?
D irietro a lui parea, che ne tirasse
Giu Marco Crasso assai, auenga dio
Che da la bocca anchor li traboccasse.
A lato lui con isciolto disio
Quell'Atila, che'n terra fu flagello,
S'affaticaua, benche pagò'l fio,
N e le sue man tenend' un gran scolpello
Feriua sour' il mezzo a l'aureo monte,
E gran masse leuaua uia di quello.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

D a l'altra parte con superba fronte
Narsete u'era con un'Azza in mano
Di punte agute al penetrar ben pronte,
O gnhor che sù ui daua, non in uano
Tiraua il colpo à se, ma gran cantoni
Giu ne faceua ruinar' al piano,
I mpiendo di quel se, con suoi Predoni,
Et ogni sciolta uoglia adoperando
Dannaua le giustitie, e le ragioni.
L à uidi anchora al Monte furiando
Neron spietato con l'anima accesa
Di quell' à terra gran parte tirando,
M a di cotal rapina, & ampia presa
Del bel tesoro, hor qual gittaua uia,
Hor qual mettea in disordinata spesa.
I ui di dietro un poco a lui seguia
Con una scura in man Polinestòre,
Et quanto piu potea quiui feria,
O ra col corpo facendo romore,
Hora mettendo Biette a la fessura,
Quando la scura ritiraua fuore,
F orte temendo, che l'alta apritura
Si richiudesse, e quanto piu en spezzaua,
Tanto cresceua piu l'ardente cura.
A ppresso lui tutto'l Monte graffiaua
Pimmaleon con Vncin forte, e acuto,
Col qual gran massa à piedi se'n tiraua.
L' acerbo Dionisio conosciuto
V'hebbi mirando fra la gente folta:
Ch'a tor de l'oro non uoleua aiuto,

L à si ficcaua tra la turba molta
Con graue Ronca in man tagliando, e presto
Di quell'seua in gran cumol gran ricolta
I mpiendo l'insatiabil suo funesto
Voler, sprezzaua, & misura, e pietate
Che fu cagion del suo ensegnar molesto.
R abbido appresso con sua crudeltate
Falari si uedeua recidendo
Del monte non mediocre quantitate,
E uia di quindi di quel trasferendo,
Poi arruotata l'ingrossata Azzetta
Apprestato tornaua qui correndo.
C on furiosa, & minaccieuol fretta
Quiui uideasi Pirro accompagnato
Da mal disposta, & ispiaceuol setta,
A molti li per forza hauean leuato
A cui Cesta di collo, à cui di seno
Rubauan l'oro lor, c'hauean rubato,
R idendo po fra lor se ne facièno
Beffe, & ischerni di quei cattiuelli,
Ch'à cauar quel fatica hauuto hauièno,
A nchora uid'i star presso di quelli
Il dispietato, & iniquo Terèo
Di quel tesoro prender, nel qual'elli
F atica non durò mai, come feo
Q uegli, à cui lo rapina, e dopo lui
Pien d'oro dimoraua Tolomeo.
I ui era Pisistrate, per la cui
Cura piu scrigni ripieni, e calcati
Tirati uidi, qual carri da bui.

H aueа in un lembo di panni piegati
Gieron Siracusano gran tesoro,
Col qual ne gia, e seco altri carcati.
M a di Nauarra Azzolin pò costoro
Gir si affrettaua, per tosto tornare
Con maggior forza à si fatto lauoro.
Molt'altri poscia ne uidi cauare,
Altri isforzarsi per uolerne hauere,
Ma nient'era il loro adoperare,
A nzi otiosi stauano a uedere.

CANTO X'IIII.

P Iu gente anchor ui uidi, fra gli quali
Gran quantita di nuoui Farisei,
Che per hauer tesor bateuan' l'ali,
E sconfortando li altri como rei
Di pouerta mostrauan predicare
Col colo torto, e gli occhi uolt' à i piei,
Riguardando poi loro adoperare,
Per possederne maggior quantitate
In altra parte uidi affaticare
C orrendo, & uia portarne caricate
Con gli Asini orecchiuti pien le ceste,
Da i quai lor stirpi sono originate.
V er' è che ben c'hauesser longhe ueste
Et cucullato il capo, pur parea
Che piu che gli altri hauesser le man preste.
I nfra lor riguardando assai uedea
Di quei, cui altra fiata hauea ueduti,
Et cui per nome ben riconoscea,

L i quai però che son hor conosciuti,
Non bisogna ch'i annomi, benche pari
Potrebbono esser tutti homai tenuti.
C on quest'auanti al mio parea non guari
Quasi tra quei, ch'erano piu eccellenti;
Et che parean de sù detti Vicari,
O rnato di bei drappi, e rilucenti,
Il Nipote uid'io di quel nasuto,
Che gloriar si ua co precedenti
R ecarsi in mano un forte Bicciacuto
Dando tai colpi soura il Monte d'oro,
Che spauentar fea nell'inferno Pluto,
E t radunato assai di quel tesoro
In parte oscura tutto lo serbaua,
Hauendon quasi piu, ch'altro di loro.
O ltre gratando il Monte dimoraua
Con unghie adonch'uno, ch'al mio parere
In molte uolte poco ne graffiaua,
C on ansietà quel poco poi tenere
In borsa li uedea, ch'appena esso,
Non ch'altr' alcuno ne poteua hauere:
A l qual facendom'io piu alquanto appresso
Per conoscer chi fosse apertamente
Vidi ch'era colui, che me istesso
Libero, e lieto hauea benegnamente
Nodrito come figlio, & io chiamato
Haueua lui, & chiamo mio parente.
D auanti, e poi, e d'uno, e d'altro lato
Tanti su per lo monte, & giu scendieno
A prender del tesoro disiato

A uegna ch'n me questo tal difetto
Via piu tostò, che'n altro caderia,
Cosi bramo d'hauerne con effetto.
N e da tal disiderio me traria
Alcun, tanto'l pregar mi par noioso
Altrui, che di Denar soccorso sia.
D opo molto pensar' assai bramoso
Di ueder tutto; dirizzai il uiso,
E uidi figurato il poderoso
A mor, si come qui sotto diuiso.

CANTO XV.

QVella parte, dou'hora mi uoltai
Con gliocchi riguardando, e con la mente,
La pien uidi d'historie degne, e assai
V olend' adonque d'esse pienamente
Almen delle notabili parlare,
Rallongar si conuien l'opra presente.
E t però dico, che nel riguardare
Ch'io feci, in guisa d'un giouine Prato
Tutta la parte uidi uerdeggiare.
S imilmente fiorito, & adornato
D'Alberi molti, e di nuoue maniere,
Ou' il star ui parea gioioso, e grato.
T ra quali in mezzo d'esso al mio parere
Vn gran Signor di mirabile aspetto
Vid' io sopra due Aquile sedere,
A l qual mentr' io guardaua, con effetto
Soura duo Leoncelli i pie tenea,
C'hauean del uerde prato fatto letto.

V n'aurea corona in capo hauea
Con capei biondi ſparti ſotto d'eſſa,
Ch'in guiſa di fil d'or ciaſcun ſplendea,
I l uiſo ſuo, qual Neue adhora meſſa
In porpora, cotal miſta roſſezza
Nell'angelico uiſo haueua impreſſa,
S enz'altro paragon la ſua bellezza
Era, & haueua due grand'ale d'oro
Soura gli humeri ſteſe in uer l'altezza.
I n man teneua una Saetta d'oro,
Di piombo un'altra, & era il ueſtir tale,
Di uermiglio uelame inteſto d'oro.
O rreuolmente là il uedea cotale
Tenend'un'Arco ne la man ſineſtra.
Cui colpo ogn'huomo teme, e ogn'immortale.
N e però ſua ſembianza parea alpeſtra,
Ma giouinetta, e di fiorita etate,
Pietoſa, manſueta, e non ſilueſtra.
E intorno hauea ſenza fin' adunate
Genti, di quai parea che ciaſcheduno
Miraſſe pure à ſua benignitate:
G aio, & giocondo ui ne uidi alcuno,
Altri dolenti ſoſpirando gire,
L'un timido uedea, l'altro importuno.
I o, che miraua il gratioſo Sire,
Di lui conſiderando il gran ualore
Per molti, ch'iui uidi à lui ſeruire,
O rnata come lui con grand'honore
Li ſcorſi a lato una Donna gentile,
Laqual pareua, ſi com'elli, Amore,
Vaga

V aga ne gliocchi, e alteramente humile,
Ver' è ch'era di Rose coronata,
Per cui era ad Amore dissimile.
A ngela mi pareua nel ciel nata,
Ma poi piu uolte pensai ch'ella fosse
Quella, che'n Cipri già fu si adorata:
N on so quel, che'l cor mi cosi percosse
Mirando lei, se non che l'alma mia
Pauida dentro tutta se riscosse.
N e sanza lei pensar fu poi, ne fia.
Po' si leggiadra, e tanto gratiosa
Da l'altro lato a Amor uidi Lucia,
I n fronte a cui serena & spatiosa
Due begliocchi lucean si, che Fiammetta
Parea ciascuno d'amor luminosa,
E la sua bocca bella, e piccioletta
Rose uermiglie, & Perle dimostraua
Muouendosi, tant'era in se perfetta.
D intorno a se tutt'il Prato adornaua
Come se stata fosse Primauera
Col raggio chiar, chel suo bel uiso daua.
I o non credo che al mondo mai Pantera
Con l'odor suo tanti animai tirasse,
Si com'ella pareua douunque era.
B lando, e soaue, ch'a lei somigliasse
Si'l bel modo era con sue gratie & atti,
Ch'Amor parea di lei s'innamorasse.
O quanto ne l'aspetto, in detti, e fatti
Mostraua in saggio & alto intendimento
Vecchij pensier' da giouinil cuor tratti;

C ontempland' lu' à Amore il suo talento
Parea fermasse, en la sua chiara luce,
Com' Aquila a figliuol nel nascimento
C on amor mostra, ond'ella li perduce
A seguir sua natura, cosi questa
Credo che facci a chi la si fa Duce.
A rimirar tal Donna eccelsa e honesta
Contento stando, che'n atto dicesse
Parea parole dolci, & pien di festa,
C ome l'imaginar par, ch'intendesse;

CANTO XVI.

COstei pareua dir ne gli atti suoi,
Io son discesa da la somma altezza,
E son uenuta per mostrar' a uoi
I l uiso mio, chi uuol uera bellezza
Veder, riguardi lui, doue si uede
Accompagnata gratia, e gentilezza
O pieta per sorella, di mercede
Son dolce fonte, Iddio me u'ha mandata.
Per darui parte del ben, che possede.
D onna piu ch'altra sono inamorata;
Et in me isdegno mai non hebbe luoco,
Però d'Amor' i son tanto honorata.
A nchor risplende in me tanto il suo fuoco
Che talhor molti credon ch'io sia ello,
Auenga che da lui à me sia puoco.
C ortesa, e lieta son uaso di quello:
Ne mai mi parràn duri i suoi martiri,
Di lui il ristor pensando, & il fin bello.

E cieco è ben colui, che suoi disiri
Si crede sanza affanno hauer compiuti,
Et sanza copia de suaui sospiri,
R iceua adunque in pace i strali aguti:
Ch'ei da bei occhi in gli occhi al cuor saetta
A quei, ch'attendon d'esser proueduti,
T al, qual hor me uedete Giouinetta
Quiui accompagno Amor, che me disia
Al ciel ritornarò pò che m'aspetta,
A nchor piu intesi, ma la fantasia
Nol mi ridice, si gran parte presi
Di gioia dentro ne la mente mia
L ei rimirando, e suoi modi cortesi
Il dolce sguardo, e la mirabiltate,
Della qual mai à piendir non poriesi.
D a lato a lei Amor con uoglie innate
Vidi miralla, che nel bello aspetto
Tutto se dipingeua di pietate,
O gn'hora à se toccaua l'egro petto
Quasi temendo hauer se stesso offeso,
Perche guardarla hauea tanto diletto:
I o stetti molto allei mirar sospeso
Per sentir s'io la udisse nominare,
O la uedesse scritto brieui, o istesso.
L i non l'udi, nel seppi immaginare
Auenga che (com' i dicerò appresso)
In altra parte poi la uidi stare,
D onde chiar' il seppi io, li il dico espresso.
Però chi quello ha uoglia di sapere,
F antasiando giù cerchi per esso.

O ltre mirando lei mio gran uolere
Non haurei satio mai, ma nuoua cura
Di mirar altro mi mise'n calere.
L euando adunque gliocchi uer l'altura
Vidi il gran Gioue, che'n forma di Toro
Non gia rubesto, cangiò sua figura,
C he non curando del superno choro
Ad Europa concesse caualcarsi,
Per compier meglio il bramato lauoro,
E parea quindi correndo leuarsi
Sopra l'ondoso mar col disiato
Suo dolce ben', e pian dapoi posarsi
I n quel paese, che fu poi nomato
Da quella, che da dosso si dipuose,
In la sua prima forma ritornato
N arrandole le sue piaghe amorose,
Lieto parea, che la riconfortasse
Con parole dolcissime, e pietose;
M a con Disio parea poi l'abbracciasse,
E con diletto l'hauuto Disio
Parea con dolce effetto terminasse:
A ppresso anchor pur il medesmo Iddio
In Nuuoletto d'oro risulgente
Trasformato discendere uid'io
G iu in alta, & ferrea Torre audacemente
In grembo a Verginella, ch'entro u'era
Richiusa, & custodita strettamente,
I l qual perche l'amaua oltre maniera
Douuta, e infra sue bianche mammellette
In aurea pioggia giu lasciato s'era.

N e quella ciò pensando, lieta stette,
E il precioso inganno tienne ascoso,
Ch'oro essere in l'auar suo cuor credette.
A l'esser primo suo Gioue amoroso
Vedeasi poi tornato, e di costei
Bacciar la bella bocca disioso,
R itrarsi non poter poscia da lei
Vidi sanza il soaue compiemento;
Di che parea ch'ella dicesse, omei,
C h'i son gabbata dal falso argomento;

CANTO. XVII.

HOr oltr'auante piu seguia l'istoria
Della figliuola d'Inaco mi pare,
Si ben mi rappresenta la memoria,
E ra iui Gioue, e uedendo tornare
Io dal padre sola, e giouinetta
Il suo disio tentauale narrare.
L ungh'ind'in un boschetto poi ricetta
Sotto piaceuol'ombre con costei
Vedealo istesso star soura lherbetta,
M a in piacer dimostrando, & ella, & ei
Soprauengali Giuno furiosa
Temendo de l'inganno fatto a lei.
I n tanto la fanciulla gratiosa
cioue mutò in Giouenca bianca, e bella
E in duon la diede a sua celeste sposa,
O r puoi che Giuno hauea accettata quella
Per tema forse di seconda offesa
Argo pien d'occhi fè custode d'ella,

C auto pascendo lei insua guardia presa
Ell'anch'iui era, & in atto ascoltaua
Il suon d'una Sampogna a la distesa.
H ermete era il pastor, che la suonaua
Sott'Alberi Fronggiuti dolciemente
Con gran piacer de chi ascoltarla staua.
O nde sonando uedea chetamente
Argo con li cent'occhi, ch'egli hauea
Adormentarsi, e non sentir niente.
R igido poi quel fier Pastor scorgea
Trarsi di sott'un ritorto coltello,
Col quale l'addormito Argo uccidea.
F aceual' esso poi in occhiuto Vccellò
Giuno cangiar, parea po perseguire
La uacca, per cui era morto quello,
A lei dauante si uedea fuggire
Al Nilo già, quando l'amante Iddio
Rattemperò Giunone, e su' accese Ire.
C on doppio honor ogni sua beltade Io
Riprese poi da Gioue riformata
Per renderle del mal spiacer bon fio.
E così fatta Dea li celebrata
Da quella gente fu, e con uoti assai,
E molti incensi la uedea honorata.
D opo essa alquanto auanti riguardai,
E il detto Iddio in forma feminile
In un fronzuto bosco affigurai,
E riguardando lui, che nel gentile
E mansueto aspetto mi parea
Diana, e non ad altra Dea simile;

L i d'amor tutto' acceso si sedea,
Con la faretra piena di saette
E' un arco teso in la finestra hauea.
L ui mirando una de le Giouinette
Nynfe, e credendo ch'ei Diana sia,
Lo saluta con dolci parolette.
A ppresso poi con uoglia honesta, e pia
Per lui basciar, che forse consueto
Era, sicura à quello se ne gia.
V er lei si facea Gioue, e tutto lieto
Basciandola soaue, & seco appresso
La tiraua in un bosco li secreto,
O u'ei stringendo lei, & ella anch'esso
Si staua cheta, semplicetta, e pura
Rompendo il uoto col piacer commesso.
S ola poi mi parea, che con paura
Grauida rimanesse di colui,
Che la ingannò sotto laltrui figura.
T aceasi un tempo la Donna, nel cui
Ventre piaceuol peso era nascoso,
Ma pur conuenne poi paresse altrui,
R ipulsa hebbe dal choro gratioso
Allhor, e al tutto fu da quel diuisa,
Di che poi Gioue essendone pietoso
A lei diè forma d'Orsa, e Stella assisa
La fece al freddo Pol pien d'altre stelle
Per guiderdon de la colpa comisa.
B ianco, e gioioso poscia dietro à quelle
Istorie il uidi in Cigno trasformato
Con piume inargentate uaghe, e belle,

E n braccio stretto se l'hauea pigliato
La bella, disiosa amanza Leda,
E in camera soletto uia portato.
L à come tosto disiata preda
Si uide inchiuso, lieto ritornossi
Gioue in sua uera, e consueta seda,
T utt'ella allhor di ciò merauigliossi,
Pur concedendo se del Dio a la uoglia
Quiui mostraua come racchetossi,
A ccioche luoco hauesse'n lalta soglia:

CANTO XVIII.

D Opo costei si uedea seguitare
Semele bella, che gia gli arse il cuore:
Ne altra allhor, che lei poteua amare.
O rnata come Vecchia; e di dolore
Piena era. quiui Giuno inuidiosa,
Gioue portando à quella immenso amore
N ascosa in cotal guisa à la formosa
Semele domandaua, s'ella fosse
Ben di l'amor di Gioue copiosa.
N el uiso sorridendole si mosse
Non conoscendo lei, poi le rispuose
Ama sol me, sol braman me sue posse.
Allhor si turbò Giuno, ma l'ascose
Con falso aspetto; & diss'hora ti guarda
Ch'ei non te inganni uiste frodose.
P iu n'hà ingannato sua ciera bugiarda
E di suo' ingān' i ne so ben piu d'uno,
Ma se tu uuò saper si per te arda

I stea con teco, di, come con Giuno,
S'egli il farà, ben te dico ch'allhora;
Saprai che teco non ha inganno alcuno,
Et fa che'l facci, e poi senza dimora
Da lei si diparti; questa aspettando
Bramaua ciò prouar' à tempo, e ad hora.
Tacita, e sola così disiando
Parue che Gioue quella uisitasse,
A cui ella diceua allhor pregando;
Or negaraimi tu s'io dimandasse
Vn caro duono? à cui e rispondea,
E rispondendo parea che giurasse
Se à ciò non mancar mai, ch'ella uolea.
Come con Giuno te congiugni, disse,
Così con meco te prego ch'istea.
Ai come a Gioue dolse, ma non sdisse
Quel, che'n promise, pur inuito quello
Fe, perch'l sagramento non perisse,
Rilucere d'un fuoco, ma non bello
Semele si uedeua, e in cener trita
Soluersi tutta giacendo con ello.
E così tutta finì la sua uita
Per il disio, che'l consiglio fallente
Le porse, e Giuno così fu gioita.
Conforme anchor si uedea similmente
Aquila fatto Asterie seguire;
Cui egli amaua molto cordialmente,
A lato a lei, & hor di sopra gire
Per folt' boschi quiui si uedeua,
E poi con l'ali lei presa courire.



M olto dubbiosa li quella pareua,
Perche riuolta contra il grande Iddio
Con fieuol forza cacciar lo uoleua.
V aleale poco, però che'l disio
Suo ne prendeua quel, come ch'à lei
Ne suoi sembianti ne paresse rio.
N el luogo appresso si uedea colei,
Che partori i due bei occhi del cielo
Secondo che compreson gli occhi miei,
A ssai timida l'Isola di Delo
La riteneua quasi fuggitiua
Humile, e cheta sotto bianco uelo.
S oletta appresso Antiopa seguia,
Con laqual Gioue in forma satyrale
Parlaua, & ella lui pietosa udiua.
O u'allato sedeale, e quanto male
Amor per lei li facesse, narraua,
Che muoria quasi, bench'era immortale.
A ssai ne gliatti suoi la lusingaua,
Tanto che'n fine a la sua uolontate
Con preghi, e con promesse l'arrecaua.
V edeasi appresso quiui la beltate
In altra Istoria, che uenia d'Algmena
Di gratie ornata, e piena d'honestate,
I n suoi sembianti gioconda, e serena
Con Gioue trasformato nel Marito
Tre notti in una in dolce gaudio mena.
T utto uedeasi poscia sbigottito
Anche il suo seruo Getta, e doloroso
Ch'un'altro Getta in casa hauea sentito,

A ppresso u'era Birria nighittoso
Caricato di libri a picciol passo
Con uiso ribbuffato, e dispettoso,
S enza alcun ben dicendo, ohime lasso
Quando sarà chio posi questo peso,
Che si m'affolla? e pur porrollo a basso.
I n uer' il ciel ueggio poi c'hebbe preso
Gioue il diletto, che di lei li piacque,
Pregna lasciarla sù al salir inteso
D el cui piacer il forte Ercol ne nacque;

CANTO XIX.

I Vi piu non seguia perche finiua
Quella facciata con gli antichi Autori.
Che stanno innanzi a quella Donna diua,
L a'nd'io tornai inuer li predatori,
Ricominciand' a quel canto primiero
A rimirar gliantichißimi amori,
E raui ritornato humil di fiero
Marte Signor de l'arme fatto amante,
Per la qual cosa piu non era altiero.
C on tal disir' il piaceuol sembiante
Miraua de la bella Citharea,
Che non parea che piu curasse auante.
T ra quei luoghi medesimi mi parea
Con essa lui ueder dentro d'un letto,
D'intorno al qual Volcan con froda hauea
O rdita di fil ferreo sottiletto
Vna ingegnosa Rete, & gli hauea presi
Ambi ignudi abracciati in quel diletto.

S anza consiglio, a cieco a i lacci tesi
A sua uergogna haueua, e in uan credia
Hauer li Amanti arditi allhor' offesi
Hauendo quiui ciascun Dio, e Dia
Cittadini del ciel tutti adunati,
Per lor mostrar, non lor, ma sua follia.
C on gran disir' anzi li Dei chiamati
Vener mirauan nuda intentamente,
Et le Dee Marte con gulosi agguati;
H ai come poi ciascuno apertamente
Liber pigliaua ogni piacer ameno
Timor gia morto, e le uergogne spente.
E cosi auiene a quei, che non uorrieno
Trouar uergogne; e uannole cercando,
Che molto meglio cheti si starieno.
M a ben consiglio ciaschedun, che quando
Per sorte simil cosa gli accadesse,
Con gli occhi chiusi sol se uergognando
E i se ne passi, perche molte spesse
Le uolte son, che tal uuol uendicare,
Che'l suo miglior saria, che se ne stesse.
T utto focoso poscia seguitare
Qui Phebo uidi Daphne gratiosa,
E lei con dolci uoci lusingare:
T imida fuggiua ella, & curiosa
Di sua uirginita, soura le spalle
Co capei sparti, tal che piu formosa
E ntraua in Phebo, che lei in picciol calle
Seguiua infin, che faceua dimoro,
Piu non potendo, in una chiusa ualle.

L à uedea lei Thessaglia in uerde alloro
Cangiare, di cui tanto si ragiona,
Et Phebo abbracciar lui per piu ristoro.
V poi per premio eterno quel gli duona
Che à Cesari, a Poeti, e con ragione
A triomphanti anchor fosse Corona.
I ui era appresso poi come Sithone
Giouin da lui già senza fine amato
Mutaua in feminil sua conditione,
C on essa lieto staua quiui allato
Et lei tenendo in braccio con amore
Mostraua, ch'altro non li fosse aggrato.
O ltre il uid'io finito quel ardore
Richiuso in una Vecchia rozza, e scura,
Diposto il lampegiante suo splendore,
N e l'aspetto pareua la figura
De la madre di quella, per cui questo
A far il sospingeua tanta cura.
M irabilmente là si uedea presto
Hor una, & hor' un'altro, unde colei
Dicea marauigliando, hor che fia d'esto?
E po' il uedea star con mesti omei
Defunta quella cui per sua potenza
Mutò d'incenso in ramuscelli bei.
Climene appresso lei con accoglienza
Cedeua à quello il suo congiugnimento,
Phaetonte nacque onde di tal semenza.
O ltre tra questi poi molto contento
Era Nettunno in forma di Aristeo
E simèna abbracciando al suo talento.

I nnanzi anchor mirando discerneo
Mia uista questo in le braccia tenere
Cerere, cui amò soura ogni Deo,
N on senza molti basci al mio parere
Stimolaua. Ma allhora me uoltai
Non uolend'oltre quelli piu uedere,
D onde mirare altroue incominciai;

CANTO XX.

O V'Io li uidi in ordine dipinto
Si come Bacco per forza d'amore
In forma d'Vua à blandir fu sospinto
L a figlia di Ligurgo, il cui ardore,
Per temperare in se sue man tenea
Presa da sua dolcezza, e bel colore,
C on il qual poscia giunta mi parea
Ella, lui ritornato d'Vua Iddio
Et l'uno à l'altro qui sodisfacea.
I ui uedeua poi con uolto pio
Pan, che dietro à Siringa corre, e plo ra
Dicendo ah perche fuggi il uiso mio?
E t ella fuggiente il padre implora
Dal qual poi si uedeua trasformata
In tremol canna flebile, e sonora,
P an dapò mesto quella hebbe formata
In Buccioli sonanti, parimente
Da esso la Sampogna poi trouata.
A ppresso lui mirai ancho il dolente
Saturno di caual forma pigliare,
E à Phillira accostarsi dolcemente;

Con ciera fosca anchor uedea lasciare
Pluton' e ciechi Regni abbandonati
Per troppo ardentemente Donna amare:
E poi con atti acerbi & isfrenati
Prendere il uedea Proserpina, & con essa
Fuggirsi à i Regni di luce priuati,
Pur con tal studio, e si frettosa pressa,
Che parea fosse dietro seguitato
Da Gioue per uolerlo priuar d'essa.
Oltre quel luoco uidi figurato
Mercurio Dio con Erse molto stretto
Di le' in amor dolcißimo allacciato.
Innanzi alquanto si uedea al diretto
Soffiante con barba aspra, e capil bianco
Borea niuoso, & frigido in aspetto,
Questi anelando col lassato fianco
D'amor per lalte piaghe crude e fiere,
Parea dicesse, ahime ch'io uengo manco
Vedendo le mansuete tue maniere
Dolce Orithia, m'alla fin lei stretta
Via ne portaua, e seco hauea à godere.
Allui seguiua poi la Giouinetta
Tisbe, che fuor di Babilonia uscia
Andando uers'un gran Bosco soletta.
Ne li guari lontano fuor di uia
Vn suo bel uelo lasciaua fuggendo
Per una Leena ch'iui à ber ueniua
Della Fontana, dou'ella attendendo
Piramo, il qual uenuta gia la scura
Notte, ne uiene à Tisbe sua correndo.

O ue gia fu la uecchia sepoltura
Di Nino per dar fine al fier martire,
Et a ogni longa sua amorosa cura.
A ggiunto intorno guataua, s'udire,
O ueder ui potesse se uenuta
Fosse colei, che ui douea uenire.
L ui po mirando in terra hebbe ueduta,
Perche la luna risplendeua molto,
Vna uesta, ch'à Tisbe era caduta
T utta stratiata, e per terra rauuolto
Il leggiadretto Velo sanguinoso,
Per cui smarrito si cambiò nel uolto,
R icogliendo eßi parea che doglioso
Dicesse, ah cara Tisbe chi te uccise?
Chi me ti tolse dolce mio riposo?
O ntoso poscia lagrimando mise
Mano all'aguta spada, c'haueа seco,
Con cui dal corpo l'anima diuise
P arendo che dicesse, con te cieco
Tisbe ne moro, acciò che all'ombre spesse
Di Dite per compagno io uenga meco,
E sbigottito parea che cadesse
Qui soura quella Vesta a piè d'un moro;
E del suo sangue i frutti suoi tignesse.
N on dilettando a Tisbe il gran dimoro
Colà, dou'era, uscio, e disse forse
Quella Bestia è pasciuta, ne già loro
S uol' uso a noi far male, & oltre corse
Alla Fontana, e non credea che fosse
D'essa, quando le More rosse scorse.

Indi

I ndi mirando poscia si percosse
Quando Pirramo uide anchor tremante,
Dal cui bel petto il ferro aguto iscosse,
E' n su quel si gittò dicendo, Amante,
Io son la Tisbe tua, mirami un poco
Anzi ch' i muoia, piu non disse auante
R estando soura lui morta in quel luoco;

CANTO XXI.

OR miri adunque questo empio accidente
Qualunque è quel, che uuol legge ad Amo
Impor per forza trabocche uolmente.
Q uiui credo uedrà, che'l suo furore
E da temprar per consiglio discreto
A chi ne uuole hauer fine migliore.
V iuean di questo i Padri ciascun lieto
In l'Aurea Eta temprando la lor uoglia,
Ne Amor col gaudio lor mischiaua fleto.
E gli souente auien ch'altri si spoglia
Di ciò, ch'ello si crede riuestire,
Ma ingannato conuien che se ne doglia.
S i riguardando poi uidi seguire
Giason in mezzo di tre Giouinette,
Di cui ciascuna fè di lui il Disire.
T utte tre furon gia da lui dilette,
Et nominate, Isifile, e Medea,
L'altra Creusa con le due sospette.
O sanza fede, udire mi parea,
Ch'Isiphile dicesse, ò dispietato,
O piu crudel di Tigre, e di Leea.

D eh anchor hai dimmi tu dimenticato
Con quanto honor tu fosti riceuuto
Nel regno, ond'ogni maschio era cacciato?
I o non credo, che mai fosse ueduto
Huom uolontieri in nulla parte strana,
Ne cotal modo a lui mai conceduto
S imile a quello, ch'io benigna, e humana,
A te concessi portando fidanza
Alla tua fede come'l uento uana,
F acendo sacramenti a me, speranza
Nel tuo partir mi desti, che giamai
Non cambieresti me per altra Amanza.
A ndastine, e me, come tu sai,
Pregna lasciasti di doppio figliuolo,
E ciò sprezzando absente te ne stai.
Con lagrime, e sospiri, e con gran duolo
Gran tempo stetti dicendo, homai tosto
Ritornerà Giason col suo bel stuolo
E t appena credetti quel, che isposto
Mi fu di te, c'haueui nuoua amica
In Colco presa, e mutato propuosto.
P iu auanti hora non so, ch'io me ti dica,
Se non ch'io ardo, e tu te godi in festa
Con nuoua amanza mia crudel nemica,
I n tal guisa tal doglia mi molesta,
Che dir nol posso, ma tu stesso pensa
Quando hauer tal parenti, qual' è questa.
A l fin te prego se unqua da me offensa
Non hai patito, non mi abbandonare,
Ma con pietate il mio dolor compensa.

N on rispondea Giasone. Ma poi stare
Vidi ne gli atti molto dispettosa
Medea anchor verso lui così parlare.
G iasone in tutto il mondo non fu cosa,
Ch'io tanto amassi, ne per cui facessi
Quanto feci per te si come sposa.
E t non mi credo anchor che tu sconfessi
Com'io ti diè mirabil documento,
Per cui sicur co Tori combatessi.
M ostraiti anchora per farti contento,
Come'l Drago ingannassi, acciò ch'appresso
Tutto'l desir tuo havesse compimento.
I nsieme me ne venni teco istesso,
E sai che'l picciolino mio fratello
Vccisi; acciò che'l mio Padre sovr'esso
D imorasse piangendo, in tanto isnello
Passasse sanza noia il nostro legno
Già cominciato a seguitar da ello,
E t anchor sai, che col mio saggio ingegno
Il decrepito già tuo padre Esone
Di giovinetta etate feci degno,
N e guardai poscia a giusta riprensione
Ch'io no facessi morire'l tuo Zio,
Per Signor farti d'essa regione.
T u'l ti conosci, e sai per certo, ch'io
Haurei fatta ogni cosa per piacerti
Non pensando, che mai tuo fier desio
R ivoltassi da me per piu doverti
Dare ad altrui, Deh Diò s'altro diletto
Non hai di me, bei figli almen vederti

O gn'hor dauanti, te doueuan stretto
Tenerti di seguir Donna nessuna
Ne macular' il mio debito letto,
I o quale adhora possedi con una,
Che s'io non aiutaua la tua uita,
Ne lei, ne me, haueresti, ne altri alcuna
A dunque a me (giusto è) ti rimarita.

CANTO. XXII.

NOn rispondeua à nulla di costoro
Quiui Giason, ma Creusa abbracciando
Piglia con lei diletteuol dimoro.
I o che andaua auanti riguardando
Vidi quiui Teseo nel Laberinto
Al Minotauro horribile, e nefando
M a poi che quel con ingegn' hebbe uinto
Che gli diede Adriana, quinde uscire
Lui uedeu'io di gioia tutto pinto,
A l qual appresso Adriana seguire,
E con lei Fedra, & ambe nel suo legno
Salite seco liete anchor fuggire,
N el qual' hauendo già l'animo pregno
Del piacer d'Adriana, lei lasciare
Vedea dormendo, e girsene al suo Regno.
G ridando desta poi lei uedea stare,
Et chiamar lu piangendo li soletta
In Nasso soura un scoglio in mezzo il mare,
O ime dicendo, dhe perche s'affretta
Si di fuggir tua Naue? haggi pietate
Di me femina, amante, e giouinetta.

S olcando se ne gia londe salate
Con Fedra quegli; & Fedra si tenea
Per uera Sposa per la sua Beltate.
C ostei piu innanzi un poco si uedea
Accesa tutta di focoso ardore
Di Hippolito, cui per figliastro hauea:
I ui uedeasi lo sfacciato amore
Di Pasife, che'l Toro seguitaua
Di se chiamandol sol dolce Signore,
O ue con le man proprie ella segaua
Le fresche herbette nel fogliuto prato,
E con quelle medesme gli le daua.
S pesso e suo bei capei con ordinato
Stile acconciaua, e della sua bellezza
Al specchio prima l'occhio consigliato,
A dorna uenia innanzi a la fierezza
Bestiale, e quiui parea che dicesse,
Aggradati la mia piacceuolezza?
C erto s'io solamente comprendesse,
Che piu ch'ogn'altra Vacca me seguißi,
Io non so che piu auanti mi uolesse.
E ra di dietro a lei con gliocchi fißi
Sopr' il suo padre Mirra scelerata,
Ne da lui punto li tenea dimißi.
R imirando costei per lunga fiata,
Quiui la uidi poi di notte scura
Esser con lui in un letto colcata,
C orrendo poi fuggir l'aspra figura
Del padre la uedea, che conosciuta
Hauea l'abomineuole mistura.

A libero la uedea poi diuenuta,
Che'l suo nome ritien, sempre piangendo
Il fallo forse per la gioia hauuta.
N arcisso uid'io quiui anchor sedendo
Soura la nitida acqua rimirarsi
Fuora di modo, di se stesso ardendo,
D eh quanto quiui nel rammaricarsi
Nel bel suo aspetto mi parea pietoso,
E talhor seco se stesso crucciarsi,
O ime, dicendo, oime haurò mai riposo?
Se la gran copia, ch'io hò di me stesso,
Di me stesso, m'ha fatto bisognoso?
C efalo poi alquanto dietro ad esso
Vidi posati hauer con l'arco i strali
E riposarsi per il caldo spesso.
O Aura soaue uien con le fresche ali
Entra nel petto mio, all'ombra steso
Staua dicendo parole cotali:
M a questo hauendo la sua Procri inteso,
Cui ascosa uedea tra l'herbe, e fiori
In quella Valle con l'udir' inteso,
E ssendo in gelosia di nuoui amori
Crese, che l'Aura forse allhor uenisse,
Volle, e nol fece, in tanto farsi fuori,
T utta l'herba si mosse, e Cefal fisse
Gli occhi colà, credendo fosse fiera,
E l'Arco prese, e suso il stral ui misse,
R izzandolo fra l'herba, Procris era,
E lei ferì nell'amoroso petto.
Ella sentendo il colpo, in uoce uera

O ime, gridò, perc'hebb' i tal sospetto
Di quel, ch'io non douea? cosi diria
Chi la uedesse, ch'ella hauesse detto.
V ista che Cefal l'hebbe, anima mia
Disse, che facei quiui? oime lasso
Dogliosa sempre la mia uita fia,
H auendo te recata a mortal passo;

CANTO XXIII.

RIstrinsemi pietà l'anima alquanto
A compaßione hauer di quel dolente,
Cui uedea far cosi funesto pianto.
P oi rimirando ad altro iui presente
Vidi colui, che'l tenebroso regno
Entrò sonando coßi dolcemente,
O rfeo dico io, che col suo chiaro ingegno
Fece le misere Ombre riposare
Per la dolcezza del cauato legno,
S onando anchora quiui il uidi stare
Con Euridice sua, e mi parea
Che sonando il uedesse li cantare
S oaui, e dolci uersi, e si dicea.
AMOR' a questa gioia mi conduce
La fiamma tua, che nel mio cor si crea.
A mor de l'alme sagge chiara luce,
Tu sei colui, ch'ingentilisci i cuori,
E a cose eccelse li sei guida, e Duce,
P er te si fuggon gli agri, e fier dolori.
Per te allegrezza, gioia, & ogni festa
Nasce, e dimora doue tu dimori.

O de mia amara uita dolce uita;
Cuor del mio morto cuor, che tu abbandoni,
Di cui sia tosto, credo, la finita,
I n qual parte uuoi gir: qual regioni
Cerchi tu piu gratiose, che la mia?
Deh Dio non creder à questi duo Predoni.
D he non te increſce di Deidamia?
Deidamia che piu ch'ogn'altra t'amo,
Et cui il cor mio piu ch'altro ſol deſia,
I n quanto poſſo piu mercè ti chiamo,
Non me ti torre, dhe non te ne gire,
Dhe non priuarmi di quel, ch'io piu bramo,
S ola mia gioia, ſolo mio deſire,
Sola ſperanza mia, ſe tu te'n uai
Da me'l cuor partirà nel tuo partire.
I n continoua doglia, e triſti guai
Mal uiua uiuerò, d'haggi pietate
Di me, ſe gratia meritai giamai.
A i laſſa hor ſon coſi guiderdonate
Tutte le miſchinelle, ch'aman uoi,
Che di ſubito ſcien' abbandonate?
R icordar certo credo che ti puoi
Quanto honor habbi da me riceuuto,
E piu ne puoi riceuer, ſe tu uuoi.
L' habito, che t'ha fatto ſconoſciuto
Si lungo tempo, per me'l riceueſti,
Per me ſecreto ſei ſtato tenuto.
E quando prima Vergine m'haueſti,
Di mai partirti, ne d'altra pigliarne
Soura la fede tua mi prometteſti.

Perch' altroue t'apprefti dunque andarne ?
Di me t'incresca, e del commun figliuolo,
C'habbian, se non ti duol la propia carne.
Io so, che tu uuoi gire al tristo stuolo,
Che intorno a Troia, ou'io dubito forte,
Che morto non ui sij, che per gran duolo
A me morte darei per la tua morte;

CANTO XXIIII.

Cosi pareua che costei dicesse
Et altro assai: li prieghi della quale
Non mi pareua, ch'Achill' intendesse
E seguitaua quelli al Troian male
Contento piu, che d'esser li rimaso,
Doue quell'era, a cui tanto ne cale.
E innanzi a lui incerto del suo caso,
Briseida era trista ingenocchiata
Col uiso basso da gran doglia inuaso.
Tra l'altre cose quella isconsolata
Piangendo mi parea che li dicesse,
Deh perche m'hai Achill' abbandonata?
Per te conuiene, ch'io mi dolesse
De miei fratelli, i qual' io piu amaua
D'ogn'altra cosa, che nel mondo hauesse.
E per l'amor, ch'immenso ti portaua,
E porto, quella morte, che tu desti
Alli meschini, non mi ricordaua.
Rapita me per forza anchor hauesti,
Come tu sai, e mia uerginitate
A forza, inuita me, tu me togliesti,

O *ime, che allhora la tua crudeltate*
Non conobb'io, che l'animo sdegnoso
Non t'hauria mai l'offese perdonate,
V *eduto sempre il uiso mio crucciofo*
Haureſti certamente, e coſi forſe
Non haurei dentro amor per te naſcoſo.
O *ime quanto souerchio ui ne corſe;*
Quando con arti falſe mi moſtraſti,
Ch'io ti piaceſsi, e queſto il cuor mi morſe.
L *euaſtimi da te, poi mi mandaſti*
A Agamenonne come ſchiaua iſtrana,
Perche tuo falſo amor ben dimoſtraſti
E *i me laſſa miſera, & inſana*
Briſeida ſconſolata che farai
Abbandonata in parte ſi lontana?
N *on me laſciar morir fra tanti guai,*
Achill' habbi pietà di me dolente,
Che t'amo piu, che Donna huomo giamai.
D *eh guarda che mie luci quaſi ſpente*
Per piagner ſono, habbi mercede alquanto.
Ma tal meſto parlar ualeua niente.
I *ui appreſſo coſtui uid'io che tanto*
Ardeua dell'amor di Poliſſena,
Con ogni ſtratio, & angoſcioſo pianto,
P *eriglio, affanno, guai, tormenti, e pena,*
Che diſsù dette, uendicaua Amore,
Il qual feruente ardeuali ogni uena;
E *per lei ſpeſſe mutaua colore*
Preghi porgendo, e non eran' inteſi,
Onde ello ſi ſtruggeua di dolore.

R ietro à coſtui anchor iui uedeſi
Seſto, & Abbido picciol' Iſolette,
E il mar che le diuide, iui compreſi.
S ouennemi iui quandó li cadette
Dal l'aurato Monton' Helle, e'l fratello
La quale al ſtretto Mare il nome dette.
E raui ignudo, e nodante per quello
Leandro caminando inuer colei,
Cui tànto amaua per il uiſo bello.
V enuta po a la Riua in atti bei,
Hera uedeua riceuer coſtui
Aſciugandol da capo infin' a piei,
E t quiui poſcia uedea lei, e lui
Con tanta gioia ſtandoſi abbracciati,
Che ſimel non ſi uide mai in altrui.
R itornar po' il uedeua per gli uſati
Mari a ſua caſa, e di far quel camino
Suoi membri non parean mai fadigati.
A queſto Mar alquanto era uicino
Minos Alcatoe tenendo ſtretta
Per fort' aſſedio, uolend' il Deſtino
R omper di quel capel, che ne la uetta
Del Capo à Niſo ſtaua, che per eſſo
Di Loſte fuora non hauea ſoſpetta.
E quiui quella Torre, oue fu meſſo
Già lo Stromento d'Apollo ſonante
Vi ſi uedeua rilucere appreſſo.
P areua in quella Scylla fiammeggiante
Dell'amor di Minos, che a uedere
Iſtaua Loſte a ſua terra dauante,

V enir lei mi parea poscia uedere,
Dal padre il porporin capel cauato
Darlo a Minos, per piu lui piacere.
R igido poi Minos hauea priuato
Niso del Regno, e Scylla fuor di gloria
Scelesta la gittaua in il mar lato,
N on curando di lei per tal uittoria.

CANTO XXV.

E Ra Alfeo là con le sue nitid' onde
Piegate in giro dietro ad Aretusa
Con quelle terre, che correndo infonde.
L à era Egisto anchor, che per iscusa
Del Sacerdotio nego andare a Troia
Ma Clitennestra in cor tenend' inchiusa
L ei nelle braccia sue strignea con gioia
A suo piacer, quantunque poco appresso
Le ne seguisse sconsolata noia.
O ltre qui poscia non molto dopo esso
Seguian Canace, e Macareo dolenti
Diuisi per lo lor fallo commesso.
N on molto dopo anchor iui scontenti
Bibli focosa uidi seguitaua
Il suo fratello con sospiri ardenti.
M olto pietosamente a lui ne andaua
Dietro parlando si come parea
Ne gli atti suoi, e cosi dicer mostraua.
A i dolce signor mio come Leea
Per che me fuggi? prendati pietate
Di me, che per te uiuo in uita rea.

G uarda pietoso alquanto mia biltate,
Pensi l'animo tuo il mio primo fiore,
Il qual perisce per tua crudeltate.
I o non t'hò per fratel, ma per signore;
Vedi ch'io muoio per tua gran bellezza,
Per te piango, per te si strugge'l core.
N on tener piu uer me questa fierezza.
Questo souerchio nome di fratello
Lascialo andar, che serà piu saulezza,
A iutami che puoi, e farai quello
Che piu desidra quella, che si sface
Considerando il tuo conspetto bello,
R iso, conforto, piacer, gaudio, e pace
Render mi puoi, se uuoi, dunque che fai?
Deh contentami alquanto se' ti piace.
V edi, ch'io me consumo in tanti guai,
Ch'altra nessuna mai ne senti tanti;
Per te, cui sol desio, e tu te'l sai.
O ime fortuna aduersa de gli amanti,
E piu di quei, che non son ridamati
Amando altrui; che sol uiuon de pianti.
S e forse resti perche siam chiamati
Sorella, e frate, tal dir è niente,
Anzi minor' seranno i tuoi peccati
T ogliendomi il dolor, che si dolente,
Morir me fai per non acconsentire
A quel, che sol desidra la mia mente.
R iuolgiti per Dio, deh non fuggire,
Pensa ch'ogni animal tal legge tiene,
Qual' a te chiede'l mio giusto desire,

A te molto piu tosto si conuiene
In questo atto fallir, che dispietato
Farmi perir nell'amorose pene,
B ibli infelice quanto tè' disgrato
Veder colui, che ti dourebbe aitare
Da chi noiati desse in alcun lato,
E'l tuo dolor in te forte aggregare,
E`, non ch'ei nieghe far' il tuo desio,
Ma'l non uoler' i tuoi preghi ascoltare.
L à poscia appresso al mio parer uid'io
Fillida al lato stare a Demofonte,
E piagnere per lui con atto pio.
T utta turbata sue parole conte
Gittauali, ricordandol' anchora
Quant' ella, e le sue cose tutte pronte
A l suo seruigio furono, & com'hora
A lei fallita la promessa fede
Per troppo amor, troppo dolor l'accora;
T ra questi oltre nel prato ui si uede
Meleagro, & Atalanta, che ciascuno
Segue un cinghiar con sollecito piede,
E t lui feroce con gran sforzo ognuno,
Offende accesi d'amoroso fuoco
Non lasciandoli a far danno nessuno.
C ostor preiua piu dauanti un puoco
Acontio in mano con la Palla d'oro,
Ch'à Cidippe gittò nel santo luoco.
E quella quiui anchor facea dimoro
E Accontio a cui diceua, che sua era,
Ella il negaua, e lite era fra loro.

R iguardando l'un l'altro in tal maniera
Cidippe allui diceua, s'ingannata
Fui gia da te, la mia uoglia non ui era,
C he s'io mi fossi della Palla addata,
Non l'haurei mai rimirata, ne letta
Anzi l'hauerei indietro a te gittata,
O nde mai non m'haurai, sol questo aspetta;

CANTO XXVI.

COm' io mirando andaua quel Giardino,
Vi uidi in una parte effigiato
Hercol sublime a Cidippe uicino,
O ue con lui sedeua a lato a lato.
Iole piacente, e bella nell'aspetto,
Cui presa haueua nel Regno acquistato.
N on miraua Hercol' altro, che'l conspetto
Di lei, & quindi tal gioia prendea,
Che'l duol li fora suto ogni diletto.
R ammaricando dopo lui uedea
Istar tutta turbata Deianira,
Perche à se riuocarlo non potea.
I l gentil petto acceso in foco d'ira
Mostraua hauer, che zelosia soffiando
Accender suol nel cuor quando s'adira.
M a puoco guari parea lagrimando
Dicesse a lui, o Signor ualoroso
Riuolgi à me il tuo aspetto uenerando.
E costei lascia, cui tuo poderoso
Valor prese per serua, e il suo paese
Superò con Triompho glorioso.

Non

Non ſenti tu, ch'à ogn'huomo è gia paleſe
Quel, che la fama hor al contrario ſuona
Di te, alle celſe tue paſſate impreſe?
V nde biaſmando ciaſchedun ragiona
Che in uece di colei tu fili lana,
Et ella rappreſenta tua perſona.
O gnun per ciò, che ſia di mente ſana,
Giudica tua uirtute eſſer deluſa
Da quella uile feminella iſtrana.
V ogliono anchor dir più, che ella t'uſa
In ciaſcun atto come ſeruitore,
Ne ti gioua trouare alcuna ſcuſa.
E' dimmi, ſe ſmarrito il tuo uigore,
Che tu non penſi alle coſe paſſate
Obliando uirtu, fama & honore?
F orſe ch'ella le forze t'ha leuate
Con qualche ingegno ſuo fallacemente,
Com'altr' a lei ſimil fan ſpeſſe fiate.
A lmen non douria mai della tua mente
Trar quel, ch'in culla fanciullin faceſti
L'uno uccidendo, e poi l'altro ſerpente:
R icordar deti anchora, ch'uccideſti
Il fier Buſiri, e in Libbia'l forte Anteo
Figliuolo della terra poi uinceſti.
V into traheſti il moſtro Cerbereo
Di tre gran teſte, e tu con tre catene
Legaſti lui, ne ualſe'l latrar reo.
I l Drago anchora con ſudanti pene,
Ch'ogn'hor ſenza dormire e pomi d'oro
Guardando ſtaua, fu morto da tene.

I forti corni al furioso Toro
Rompesti, e i fier Centauri anchor domasti,
Quando già combattesti pria con loro.
H or non fosti colui, che consumasti
L'Idra, che doppij capi per sù aiuto
Rimettea, quando gli le haueui guasti?
N on fu d'arcadia il Guastator feruto
Da te già? certo si fu. & fu colui,
C'hauea di carne humana riempiuto
O gni suo Armento togliendo l'altrui.
Et con tua mazza quel Caco rubesto
Poscia uccidesti rubato dallui.
R itenesti ancho tutto dopo questo
Il ciel grauante soura le tue spalle,
Ch'ogn'altr'huomo haueria premuto, e pesto
E s'io uolessi andar per dritto calle
Ogni uittoria à tua mente rendendo,
Haurei qui troppo a far a raccontalle
Q ue stesso c'hai a mente, hor dunque essendo
Appresso te talhora, fra te stesso
Non ti uergogni lei strana seguendo?
V olesse Iddio che mai al meschin Nesso
Non m'hauesi leuata, che m'amaua
E fors'in gioia hor mi sarei con esso.
E t io per tanto non imaginaua
Che mai per altra Donna mi lasciasi,
I poi che per altrui te non lasciaua.
S e in quella, con cui lieto hora ti pasi
Dismemorato in festa, & allegrezza,
Tanta gratia, e uirtu forse trouasi,

T anto piacere, e tanto di bellezza,
Quanto si troua in me, non stimerei,
Che hauer lasciata me fosse sciocchezza,
O gn'hora piu di ciò ti loderei,
Ma s'io ho ben la sua bellezza intesa,
Cert' io son molto piu bella di lei,
M olto per cui esser mi tengo offesa,
Ma torna a me, che tutto ti perdono,
E la tua forza in ben ourar palesa,
I o chieggio a te di gratia questo dono;

CANTO XXVII.

M Ostrauasi iui anchora effigiata
La ualle d'Ida profonda, & oscura
D'alberi molti, & di frondi occupata.
O u'io discerne l'inclita figura
Di quel piaceuol bel Pastor Troiano;
Per cui Troia senti l'estrema arsura.
S ol si sedeua là nel loco strano
Dauanti alqual, Pallade, Giuno, e Venere
Erano con bell'aurea Palla in mano
S enza alcun uestimento ignude, tenere,
Bianche, uermiglie, uaghe, e delicate,
Che à sol uederle ardendo uenia in cenere.
E a Paride diceano; in cui beltate
Di noi piu uedi, questo Pomo d'oro
Donalo a lei, quando ci haura notate.
D al capo al piede miraua costoro
Paris, & bella ciascuna tenea,
Ma qual piu fosse, non sapea di loro.

O gn'una d'esse a lui ben promettea,
Chi senno, chi ricchezza, e chi amore
Di bella Donna, pur ch'a lei lo dea.
N on ben sapeua essaminar nel cuore
Ello, qual d'esse piu beltate hauesse,
Ne qual ben se pigliar per lo migliore.
N el lungo essaminar infine elesse
Vener piu bella, e diede il Pomo allei
Con conditione, ch'ella gliattenesse
A ffarli hauer in le sue mani lei,
Cui ella hauea lodata per si bella,
Che nulla ui era simile di lei.
A cui pareua, che rispondesse ella.
Helena troua, in tanto col mio aiuto
I farò si; che tua si sarà quella.
C ostui uid'io non long'indi ascenduto
Soura gran naue, e dar le uele al uento;
Et esser tosto in Sparta peruenuto.
O ue disceso nel suo cuor contento,
Partito Menelao per gir in Creta;
Incominciò a fornir suo intendimento.
M a dopo molte cose quiui lieta
Con esso Helena bella e gratiosa
Saliti in naue per le undose freta.
P oste le uele sanza alcuna posa
Tornaua a Troia; e quiui si mostraua
Quanto la uita lor fosse gioiosa.
I ui Enone anchor mesta lagrimaua
Il perduto marito; & con pietose
Parole in uano a se lo richiamaua.

L à Iphi, e Iante con feste amorose
Vedeansi; pria, che maschio ritornasse
Que, ch'el suo sesso tanto tempo ascose.
A ppresso mi parea, che seguitasse
La bella Laodomia sospirando,
Come se del suo mal s'indouinasse.
R auillupata ne di se curando
Protesilao di naturale ciera
Fattosi pigner lui raffigurando,
E poscia a quello innanzi posta s'era
In ginocchion dicendo, Signor mio
S'io ti sono Amanza e Donna uera
L eal, come dicesti, deh fà ch'io
Ti uegga ritornar con quella gloria,
Ch'io l'arme tue presenti al forte Iddio.
A quei, c'hanno mestier della uittoria,
Lasciali pria combatter, che'l periglio
Si fuggirai, ch'ogn'hora, ch'à memoria
V iemmi quel che già in alcun fier pisspiglio
Vdi d'Hettor; ch'à tanti cauallieri
Contrastà combattendo, ogni consiglio
I n me uia da me fugge; e uolontieri
Nel tuo partire ti uorrei hauer detto
Fuggi d'Hettor li fatal colpi fieri.
S ola mia gioia solo mio diletto
Fa si ch'io sia del tuo ritorno lieta,
Che senza te, ben mai piu non aspetto.
I n tal maniera quiui mansueta
Si staua Laodomia alcuna uolta
Di sospir e de lagrime ripleta.

O u'era anchora uerso lei riuolta
Penelope aspettante il caro Vlisse;
Che dal fidel suo amor mai non fu sciolta
N ella qual io le luci hauendo fisse
Fra me pensaua quanto fu il desire
Di que, che mai non cre, ch'a lei redisse,
E gli uolendo del mondo isperire
Varie genti e cittati, passò il segno,
Dal qual nessun mai pote in qua redire
I n uano usando forze, in uan l'ingegno;

CANTO XXVIII.

NOn so chi si crudel si fosse stato
Vedendo quel, ch'io qui uidi mirando,
Per pietà non hauesse lagrimato.
P areua quiui apertamente, quando
Si parti Dido in fuga dal fratello
Verso Africa togliendo da lui bando;
A ggiunta, doue poi con saper bello
Cartagine faceua edificare
Con maschile, e non feminil ceruello.
R iceuer poscia quiui & honorare
Enea con la sua armata si uedea
Con accoglienza & pietà singolare,
O ltre mirando, a lei poi mi parea
Vederle in braccio il lampeggiante Amore,
Come già dissi, e Ascanio esser credea,
L o qual basciando spesso, del suo ardore
Gran quantità prendeua occultamente.
Tutt'hor tenendol nel segreto core.

E raui poi si come insiememente
Costei con bello Enea, e con altri assai
A caccia giua sollazzeuolmente,
R inouando ella in se quel, che giamai
Piu non pareua a lei hauer sentito
Dopo Sicheo, si come iui notai.
I l chiaro uiso co bei modi unito
Enea mirando con benigno aspetto,
Vedeasi hor bianco, hor rosso, hor colorito,
M a peruenuti ad un folto boschetto
Lasciando i cani a Cerui paurosi
Incominciaro piaceuol diletto,
A ltri cornauano, & altri animosi
Correan' a i passi, e gridando faceano
I cani con lor gridi ualorosi.
T utto un saluaggio monte circoeano
I cacciatori; e'n una ualle oscura.
Dietro Didone e Enea lasciati haueano.
E t eccoun uento alhor fuor di misura
Incominciò a soffiar tanto rabbiato;
Ch'al ciel de nuuol fece couertura.
C osi chiuso anche il monte in ciascun lato
Di tenebre parea, e con luce dietro
Il Sole all'oriente ritornato.
H or tuono horrendo, hor fulmine, e fulgetro
Con lampi in aria se uedeano ardenti
Con tal pioggia, qual non fu unquanco adietro.
E nea, e Didon fuggian quindi correnti.
In scura grotta; e la lor compagnia
Perduta hauean, di ciò forse contenti.

I ui parea, che Dido ad Enea pria
Dicesse molte parole amorose,
Dopo lequali il suo desio scouria,
O ue poi Enea con risposte pietose
A lei uedeasi, e lei in braccio tenere,
E fornir quello, ch'ella gli prepose.
V enuti puoi a lor real hostiere,
Et in tal gloria lungo tempo stati,
L'uno adempiendo dell'altro il piacere;
I n quel luogo medesimo cambiati
Vedeanosi dell'uno i bei sembianti,
E dell'altro i uoleri esser mutati.
M olto affrettando Enea sue nauiganti
Vi si uedeua; e poi per mar fuggire
Le uele date all'aure soffianti.
A cui Dido parea di dietro dire,
Ah dolce Enea dimmi, che t'ho fatto,
Che fuggendo tu brami il mio morire?
N on e questo il seruar tra noi quel patto,
Che tu me promettesti; hor m'è palese
Lo'nganno, c'hai coperto con fals'atto.
D eh non fuggir, se l'essermi cortese
Forsi non uuoi; deh uincati pietate
Almen de tuoi; che uedi quante offese
O gn'hora ti minaccian le gonfiate
Onde del mar per lo'nuerno noioso;
C'hora comincia con neui gelate.
Q ualunque leggi, ch'in tranquil riposo
Hanno li uenti, cessano; e ciascuno
Esce a sua posta e torna furioso.

V edi, ch'adhor adhor ritorna bruno
L'aere nebuloso, & molti tuoni,
E lampi lo percuotono, e nessuno
I mpeto surge, c'hor non s'abbandoni;
E faccia danno, e tu col tuo figliuolo
Hor uai cercando noue regioni:
P osati adunque tu con il tuo stuolo,
Lasciam' almen' apparar' a biasmarmi,
Imaginando il mio perpetuo duolo,
E poi se tu uorrai, potrai lasciarmi;

CANTO. XXIX.

R imiraua dapoi Didone appresso,
Piagnendo star soura il funesto letto,
Dou'era già dormitasi con esso,
M aladicendo se, l'afflitto petto
Pien di spinose cure si battea
Per rimembrarsi'l perduto diletto.
I n atto anchor cosi dir mi parea,
O' funereo letto, nel qual fui
Gia con Enea; ù tanta gioia hauea.
O' perche come qui ci hauesti dui,
Due non ci tienni? perche consentisti,
Che te giamai uedeßi senza lui?
A lmeno à questi membri lassi, e tristi
Porgi con falsa imagine letitia
In te quando gli colco, oue copristi
M e con colui insieme; che'n tristitia
Hora mi fa senza cagion penare
Per lo suo inganno, & per la sua malitia.

O come trista poi ramaricare
Là la uedea con quella spada in mano,
Che fè poi la sua uita terminare,
R ompendosi le nere uest' in uano
E chiamando il suo Enea, che l'aitasse
Si pose quella al petto afflittò e insano,
E poi soura essa parue si lasciasse
Cader piagnendo e sospirando forte
Fin che la spada il bel petto passasse.
F orata albora dolorosa morte
L'occupò soura il letto, oue sedea;
Ah troppo a bel principio inuida sorte.
A ppresso questa dipinti uedea
Tanto contenti Florio e Biancifiore,
Quantunque mai ciascun' esser potea.
Tutto'l passato lor agro dolore
Vi era dipinto degno di memoria
Pensando a tanto suo perfetto amore.
E dopo questa piaceuole bistoria
Vi uidi Lancilotto effigiato;
Con quella, che si lunga fu sua gloria.
L i dopo lui dal destro suo lato
Era Tristano; & quella, di cui elli
Fu piu, che d'altra mai innamorato,
E t molti assai anchora dopo quelli
N'hauea; ch'i nō conobbi, che la mente
Non mi riduce bene i nome d'elli.
O nd'io, che'n maggior parte la presente
Faccia compresa hauea, ritornai'l uiso
A quella Donna piu ch'altra piacente,

N ol ſo, ma credo'l, che di paradiſo
Ella ueniſſe, come ſoura diſsi
Tant' ha beltate, gratia, e dolce riſo.
O' felice colui, con gli occhi fiſsi
A lei alhora dire incominciai,
Cui tu del tuo piacer degno compreſsi.
R ingratiato per ſempre mai
Il tuo fattore, ſi com'elli è degno,
Per le bellezze rare, che tu hai.
S' un'altra uolta il ſuo beato ingegno
Poneſſe a far ſi bella alma figura
In dubbio poneria il celeſte regno,
E da cui Idea pigliaſſe la miſura,
E coſi bel diſegno, e chiara luce,
Sapria'l dir mal uinto da dubbia cura.
C on quanta gioia credo ſi conduce
Ciaſcun di queſti, che pien della gratia
Di quel ricominciai, che quiui e duce.
O quanto è glorioſo chi ſi ſpatia
Ne ſuoi deſiri mediante queſto,
Se con uil' atto toſto non ſi ſatia.
N on è già occulto ciò, poſcia che preſto
Chi piu pena hà, piu oltre quel s'inuia
A uolerne ſentir, ben che moleſto
D olendo s'altrui dica, ch'ello ſia,
Donque ſe queſto martir' è ſoaue,
La pace, che ne ſegue, quanta fia?
O quanti, e quali già il tenero graue,
C'haurian' a collo uia maggior grauezza,
Poſto ſappiendo il dolce, ch'in ſe haue.

I nuidiosi alcun dicon stoltezza
Esser, seguire con ragion quel stile,
Che dà questo Signor di gentilezza,
L o qual discaccia uia ogn'atto uile.
Piaceuole, e cortese, e ualoroso
Fa chi lo segue, e piu ch'altro gentile.
S uperbia esclude, onde ciascun ritroso
Nel suo Triompho interuenir non puote.
Indi ogni Dio gentile, e ogn'huom gratioso
V idi seguir le sue Triomphal ruote.

CANTO XXX.

VOlendo io poner fine al raccontare,
Che troppo lungo il tutto dir saria,
Indi ritraßi gliocchi dal mirare.
A quella Donna albor mia guida pia,
Che dentro alla gran porta principale
Mi mise già, e uoltai la uista mia
L ei mirando le dißi, o quanto uale
Hauer uedute queste uarie cose,
Che diceuate piene di gran male.
H or come si poria piu ualorose
Che sieno queste mai per nullo hauere,
O pensar', o udir piu marauigliose?
R ispose albor colei, parti uedere
Quel ben, che tu cercaui qui dipinto,
Che son cose fallaci, e fuor di uere?
E mi par pur, che tal uista sospinto
In falsa opinion t'habbia la mente,
Et ogn'altro douuto ne sia istinto.

A dunque torna in te debitamente,
Ricordati, che Morte col dubbioso
Colpo già uinse tutta questa gente.
V er' è, ch'alcun piu ch'altro ualoroso
Meritò fama, ma s'il mondo dura,
E perirà suo nome glorioso.
E t questa è simigliante alla uerdura,
Che ui porge Ariete, che uegnendo
Poi Libra appresso seccala, & oscura.
N ull'altro ben si deue andar calendo,
Che quello, oue ci mena la uia stretta,
Dou'entrar non uolesti qua correndo.
D eh quanto quello a piu saui diletta
Gratioso & eterno, & i' il ti dißi,
Quando d'entrar pur quiui hauesti fretta,
H or dunque fa che piu non istien fißi
Gli occhi a cotal piacer, che se tu bene,
Quel qual si sia, con dritto occhio scoprißi,
A perto ti saria, che in graui pene
Viue, e dimora chiunque sua speranza
Non sauiamente à cotal cose tene.
T u t'abbagli te stesso in tanta erranza
Con falso imaginar per le presenti
Cose, che son di famosa mostranza,
E t io acciò ch'è uani auedimenti
Cacci da te, uuò che mi segui alquanto,
E mostrerotti contra a quel, c'hor senti,
M ostrandoti la gioia, e'l lieto canto
De tristi, che'n tal cose hebben già fede,
Cangiarsi in brieue in doloroso pianto.

P otrai ueder colei in cui ſi crede
Eſſere ogni poter di ben mondani,
Quanto arrogante a ſuo meſtier prouede.
H or dando a queſto, hor ritornando uani
Cio che diede a quell'altro, moleſtando
In cotal guiſa gl'intelletti humani.
P er quel potrai ueder uero penſando,
Quanto ſia uan quel ben, che uoſtri petti
Empien fuor di ragion di mal nefando
O nde ſeguendo que beni imperfetti
Con cieca mente morendo perdete
Il poter acquiſtar poi li perfetti.
I n tal deſio mai non ſi ſatia ſete,
Dunque a quel ben, che ſempre altrui tien ſatio,
E per cui acquiſtar nati ci ſete,
Dourebb' ogn'huomo, mentre ch'egli ha ſpatio,
Affannarſi di gire. ma oltre andiamo
Per che gia'l luminoſo, e gran Topatio.
I n ſu la ſecond' hora eſſer ueggiamo
Diſopra l'orizonte, & il camino
E' lungò al tempo brieue, che nui habbiamo.
M a bene i ſpero, che'l uoler diuino
Ne farà gratia, & io coſi li cheggio
Che de non ci falliſca punto, infino
E ntrar ci là laſciando, oue quel ſeggio
Del perfetto ripoſo è ſtabilito,
E per cui ſi conoſce il mondan peggio,
P oſcia, ch'io hebbi ſi parlar udito,
A quella Donna le riſpoſi, andate
Nullo mio paſſo fia da uoi partito.

In questo sol ui prego, che m'aitate;
Che la doue'l desio mi trapportasse
Contra uostro uoler, mi correggiate,
Ella mostrò ne gli atti, ch'accettasse
La mia dimanda; e mossesi, e riuolta
Mi diße albora, ch'io la seguitasse,
Tutti e tre insieme auenga, che con molta
Fatica la seguimmo, e la cagione
Fu che questionauamo alcuna uolta
A non uoler seguir sua mostratione;

CANTO XXXI.

Tosto finio il suo camin costei,
Che di quel loco per una portella,
In altra sala ci menò con lei.
Ell'era e spatiosa e d'arte bella,
Piena di uiue, & mouenti pinture,
Come l'altre, che sono auanti ad ella.
O quanto quiui le belle figure
In atti si mostrauan uariate
Dall'altre prime, e non cosi sicure.
Color, cui dißi, con giocondıtate
Pint' erano, & con ricchi uestimenti,
Costor con doglia, & con aduersitate.
Ahi quanto quiui pareuan dolenti,
E spauentati qualunque ui s'era
Con uili, e pouerißimi ornamenti.
Iui uid'io dipinta in forma uera
Colei; che muta ogni mondano stato
Tal uolta lieta, tal con trista ciera,

C he foura Triomphal carro tirato
Da due fiere, ch'ogni color parea
D'altrui pigliar il lor color macchiato.
H orribile in la fronte sol hauea
Li capei uolti, e a nessun priego fatto
E sorda, e cieca mai si riuolgea.
E t legge non hauea, ne fermo patto
Ne gli atti suoi uolubili, e'nconstanti,
Ma come posto talhor l'haueua fratto
V olgendo sempre hor in dietro, hora auanti
Vna gran Ruota sanza alcun riposo,
Con laqual daua hor gioia, e talhora pianti.
O gn'huom, che uuol montarci sù fia oso,
Ascenderli, ma quand' i'l gitto al basso
Inuerso me non torni poi crucciosο,
I o non negai ad alcun mai quiui il passo,
Ne mia maniera per alcun mutai,
Ne muterò, ne'l mio girar fia lasso,
V enga chi uuole, cosi imaginai
Ch'ella dicesse, perche riguardando.
Le uidi intorno molti de mortai,
I quai su per la Ruota adherpicando
S'andauan con le man non sanza ingegno
Fine alla sommita d'essa montando,
S aliti sù parea dicesser, regno;
Altri cadendo in l'infima corince
Parea dicesser', io son senza Regno.
I ndi l'un tristo, & l'altro ella felice
Facea, come la mia tenace mente,
La qual non erra, anchora mi redice.
Allhor

A lhor riuolto alla Donna piacente
Dißi, costei, ch'io ueggio qui uoltare
Conosc' i per nemica ueramente,
T ra l'altre creature à cui mi pare
Douer piu portar odio, quest' è dessa,
Però ch'ogni sua forza, & operare
E lla ha contro di me opposta, e messa,
Ne prieghi, ne saper, ne forza alcuna
Pacificar mi può giamai con essa.
O gn'hor nella sua faccia persa, e bruna
Mi si mostra crucciata, e sempre al fondo
Di sua Ruota mi trasse fin da cuna,
G rauandomi di si noioso pondo,
Che leuar non mi posso a risalire,
Ne per ciò mi ritrouo mai giocondo.
R idendo alhora mi cominciò a dire
La Donna saggia, e tu sè di coloro,
Ch'alle mondane cose hanno'l desire?
A quai s'ella donasse tutto l'oro
Di Pattòlo, e di Gange, pur aduersa
Riputarebber lei al uoler loro.
T orotti adunque di cotal trauersa
Opinione, e mostrerotti come
Piu son beati quei, che l'han peruersa.
I l dir Fortuna, è uano, sempio nome,
Il posseder quel, ch'ella dona, è uano,
E senza frutto affanno se ne prome.
O' dirai, come, se il mio desire istrano
E' dalla uerità, conceder puoßi,
Che'l seguir uitio sia al saluarmi sano?

Solamente da te uoglio rimoßi
Sieno i pensier fallaci (se procede
Il mio parlar con uer) si che tu poßi
Intier uedere come si concede,
Che quel, che piu al uostro intendimento
Aggrada, piu con grauezza ui lede.
Alhora rispos'io, e son contento
Donna d'udir, acciò ch'ogni mio errore
Io riconosca; però ch'io chiar sento
Nulla tener', esser graue dolore;

CANTO XXXII.

INcominciò costei alhor' a dire
Voi terrestri animali desiate
I uoler uostri tutti seguire
Mediante questa, laqual uoi chiamate
Fortuna buona & rea, secondo ch'essa
Vi da, e tol mondana facultate.
In prima alcuni domandan' ad essa
Molta ricchezza credendosi stare
Senza bisogno alcun possedendo essa.
Vaghi sono altri sol di poter fare;
C'hauuti sieno in molta riuerenza,
E tutti in ciò s'ingegnano auanzare.
In alcun' altri hauer somma potenza
Par sommo bene; e questo uan cercando,
Tanto gli abbaglia la uana credenza.
Risplender altri si uanno ingegnando
Di nobil sangue; & il nome famoso
O in crudel guerra, ò in pace pia cercando.

Tal' è, che crede l'esser copioso
Di Venereo piacer, che uan diletto
Faccia essere felice, e glorioso.
V ogliano alcuni, acciò che'l lor difetto
Del non poter, si riuolga in potere,
Ricchezza, e per poter porre in effetto
O gni libidinoso lor piacere.
Alcun' desia figliuoli, altri altre cose,
E quest' intieramente hanno incalere,
S e forse una di queste hanno ritrose
A lor uolere, qualunque s'è quello,
Ch'alcuna hauer nell'animo propose,
I ncontanente con il cor ribello
Contra questa si turba, & essa dice
Nemica, e forse fu defetto d'ello.
I ntendi adunque e uedi, che felice
Costei non puote giamai far' alcuno,
Posto che del mondan sia donatrice.
N on uedi, non è, fu, o serà nessuno,
Che' di ricchezza abondi, che non sia
D'ogni riposo, e diletto digiuno?
C ontinouo nel cuore ui si cria
Pensiero, e cura di poter guardarle
Macchiato di nascosa Tirannia.
V edi dunque hora, che ben' è a adunarle;
Poi che le insidie tutto'l tempo teme,
Et in piu quantità uoler recarle.
I l pouer' huom di tal cosa non geme
Ne sonno perde di timor leggero,
E sol del uiuer suo il pensier il preme.

A lla qual' a uoler narrare'l uero
Poco le basta, ma quel ricco auaro
Di molto hauer non hà il desir intiero.
M é pote anchor' il ricco dar riparo
A gran fami e a gran freddi, ben che puro
Le sente alcuna uolta, o spesso, o raro.
H or quinci segue al pouer, che sicuro
Viue di non cader, ne spera mai
Che caso fortunal li paia duro.
R icchezza adunque quand'auien, ch'è assai,
Piu fa indigente il suo possèditore
Con piu pensier, con piu pena, e piu guai.
C olui che uuol per dignitate honore,
Vediam se la fortuna glel concede,
S'egli haurà quello, che desia nel core.
H or non a gli occhi di ciascun, che uede,
E' manifesto; che si fan uitiosi
Si tosto come alcuna ne poßiede?
M a se per quelle forse uirtuosi
Ne ritornasser', i consentirei,
Che tutti uoi ne fosti desiosi.
E d'altra parte dignitate i rei
Fa manifesti, & ogni lor mancanza
E conosciuta piu, ch'io non potrei
N e parlar, ne mostrar, dunque u'auanza
Questa si ui mostra albor turbata
Quando chiedendo stare in tal' erranza.
B eato alcun si diceria, se data
Fosse lor forse potenza reale
Non conoscendo il mal, di ch'è uallata.

E questa podestà niente uale
Ch'ella non puo fuggir il duro morso
Della sollicitudine, che male
A lei non faccia; ne può dar soccorso
A quel noioso, e rigido tormento,
Che di paura dà l'amaro sorso.
T ogliendo questa cotal reggimento
Pace ui dona, doue guerra haureste,
E uoi nol conoscete, onde scontento
O gn'huom pur quel, che dar non uuol' uorreste;

CANTO. XXXIII.

LA nobiltà del sangue altr' à costei
Domanda come si ueracemente
Procedesse si fatto don da lei,
O' quanto a domandare stoltamente
Si muouon questi, se l'operationi
Non seguono il desir della lor mente.
C olui, che con perpetue ragioni
Gouerna il mondo come sol fattore,
Esse sol crea nelle sue ragioni,
O gn'anima, che nasce con amore
E iguale, ch'ella si muoue da lui
Vegnendo lieta al generato cuore.
C onsiderando dunque, che costui
Sia solo; & fall' egual, però uedemo
Questo cosi gentil, come colui.
E perciò manifesto trouercmo
Che chi seguisse la diritta uia
Delle uirtu; come da lui hauemo,

L' un come l'altro cosi gentil sia
E chi da questa torce, si puo dire
Non huomo rozzo, ma che fiera sia.
A questi può tu dir ch'in gran desire
Vien d'esser forse tenuti gentili,
E cercan ciò per lor uitij coprire.
T ien' hora mente, uedi quanto uili
Sien lor dimande, che s'ella concede,
Superbi tornan, dou'erano humili.
O nde da questo poi spesso procede,
Che d'elli scoppian niente tornando,
Per che s'ella nol fa, uia men gli lede.
T ratto n'è alcun, che con uirtu operando
Segue tal lode; che di questa mai
Torgliele non potra Rota girando.
E chi la uuole in altro modo, guai
Va dimandando, e il modo gli è coperto,
E se ben guardi tu te n'auedrai.
N e ciò già lungamente è lor sofferto,
Che degno guidardon dalla giustitia
Eterna a lor in brieue è di ciò offerto.
E t alcun altri son, che gran letitia
Fanno, quando costei concede loro
Lussuriando porre sua malitia
I n operatione, e di costoro
Il numer' è infinito, i quai beati
Si tengon piu, quant' piu a tal lauoro
L ibidine gli reca e mal creati.
E se questo costei forse lor nega,
Incontanente uer lei son turbati.

S' ella per caso copiosa spiega
Tal gratia a domandanti in aspra pena
Non conoscendol, essi i tristi lega.
V oriano alcuni hauer la borsa piena,
Per poter comandar. ò quanto senno
Poco costor per uia maluagia mena.
H or credono, che minaccieuol cenno
Faccian le lor ricchezze, anz'il faranno
Quegli, a cui per guardarle suggiet'enno.
G ià ueder puoi, ch' i mortai poco sanno,
Se per hauer delle cose mondane,
Consumansi con non fruttoso affanno.
I n brieue adunque queste cose uane
Disparenon qual uento, e doureste
Per ciò tener le uostre menti sane
O gn'hor ueggendo quel, ch'auien di queste
Come partendo, e tornando tal uolta
L'anime hor ui fan liete, hor ui fan meste.
C ostei, di cui parliam, s'à uoi riuolta
Con tristo uiso ui si mostra spesso,
Veder farà ui mostra speme stolta.
O nd' in tal mia ragion tutt' haggio messo
Quasi il poter suo, e ui douria allegrare,
E non porger dolor, negandou' esso.
N ostro uerace, & util ragionare
Troppo si stenderia, uolendo intiero
Ciò che dir si porria, d'essa parlare.
D e quanto ho detto, basti, e con sincero
Giudicio fa che'l prendi, si che forse
Non traggi error del mio lucido uero.

O gni parer, che'l rimirar ti porse,
Di là, uedendo, caccia, e quel desio
Maßimamente che di lor ti morse.
F isso mirando quello, per che io
Qua dentro ti menai; fà, che col uiso
Segui, & il mio parlar, col qual m'inuio
O gni mondan ualor uedrai conquiso
In termine assai brieue; fà, ch'ascolti,
E che non sia dal tù intender diuiso
C io ch'io qui appresso ti dirò di molti;

CANTO XXXIIII.

HOrribilmente percuote costei,
Cominciò ella a dire, chiunque sale
Su la sua Ruota fidandosi a lei.
O nde ciascun, ch'e qui per cotal male
Piagnendo si rammarca, & essa uedi
Che di tal pianto niente le ne cale,
I l suo tenor pur segue, e uuò che credi,
Che rade uolte aspetta'l suo girare
Quello, ch'è stato d'uno, e a terzi heredi
V enga, ma con mirabile uoltare
Dona a costui, a quell'altro leuando,
Come uedi, un salir, l'altro abbassare.
I ntento dunque quiui riguardando
Tu ueder puoi quella città caduta,
Che Cadmo fece il Bue uia seguitando,
P otente, e grande piu ch'altra tenuta
Era; ch'al mondo fosse, e tutta adhora
Di pruni, e d'herbe la uedi fronzuta,

R uuinati gli hostier, ne ui dimora
Altro, che bestie saluatiche, e fiere,
E quanto fosse grande parsi anchora.
I ocasta trista tu ui puo' uedere,
Ch'al figlio Moglie misera diuenne,
Ben ch'aueniffe senza il suo sapere.
E uedi que, che questa tutta tenne
Contra il uoler del fratre, per cui questo
Eccidio miserabile n'auenne,
G iace con lui in quel rogo funesto,
Che quiui uedi, il fratel, ch'ambidui
Fu l'uno a l'altro uccider cosi presto.
O ltr' un puoco piu là uedi colui,
Che sour' il mur da Gioue fulminato
Fu, dispreggiando anchor ne gli atti lui.
C on questi uedi Adrasto a lato a lato
Con gli altri Regi, che l'accompagnarò
A quel distruggimento dispietato.
V edi Tideo là, ued'il pianto amaro,
Che fer le meste, ch'à piu compimento
In ristoro del duol si consumaro.
N on t'è celato hor quanto mutamento
Dal ben' al mal fosse quel di costoro,
E quasi fu n'un picciolo momento.
P on mente poscia un puoco dietro a loro
Troia uedrai, & il superbo Ilione,
Ch'appena alcuna parte appar di loro,
H ora non u'hà ne tetto, ne magione,
Ma qual caduto, e qual arso si mostraua
Come tu uedi, e sai ben la cagione.

E uedi anchora il forte Achil, che giace
Morto nel tempio, e poscia uedi Enea,
Che Turno, ilqual si credea stare in pace
L à indi'l scaccia, & appresso parea
Xerse dolente, e tristo nell'aspetto
Del passere Hellesponto anchor piagnea.
O quanto pien di furia, e di sospetto
Athamante Teban, ch'uccise i figli,
Quiui parea, bagnando con dispetto
N elle lor carne anchor e tristi artigli,

CANTO XXXV.

TV puoi, ricominciò la Donna a dire
Veder quiui Alessandro, ch'assalio
Il mondo tutto, per uelen morire,
E t non esser però pien suo desio,
Ma uia piu, che mai fosse, esser' ardente,
E in tal ardor come uedi, morio.
L o qual fu quanto alcun'altro possente,
Ne però mai l'hauria costei lasciato,
S'ello uiuuto fosse, che uilmente
L ui non hauesse in infimo uoltato
Della sua Ruota, ma quel, che costei
Non fè, morte priuollo d'ogni stato.
E poscia appresso puoi ueder colei
Che con Minerua combatteo qual stolta,
Ch'anchor del fallo suo par dica, ohmei,
C ome la uedi qui tutta raccolta
Ne suoi stracci, in ragnuolo trasmutata
Fu dalla Dea per la superbia molta.

*T ristà appò lei rimira effigiata
La sembianza di Dario, laquale
Di lieto aspetto in tristo par mutata,*

*O come puoco al presente li uale
Essere stato grande, anzi gli è noia
Hor che si uede in disperato male.*

*H ai poscia udito quanta immensa gioia
Hauesse Niobe delli suoi figliuoli,
E agual qui pare di dolor si muoia.*

*G uarda da piu nanzi alquanto, si tu uuoli,
Altiera, e insuperbita lei uedere
Anchora incerta di suoi tristi duoli,*

*L or appò lei ad uno ad un cadere
Morti dintorno anchora uederai
Per alterezza, e suo puoco sapere,*

*I n trista angoscia, & in amari guai
Lei uedi quiui ritornata humile
Senza suo prò di se piangendo assai.*

*A ppresso uedi quel, che con sottile
Maesterio del padre usci uolando
Del Laberinto. ma tenendo à uile;*

*M olto superbo ciò, che maestrando
Il padre gli hauea detto per uolare
Tropp' alto, cade l'ali sue spennando,*

*H ora sommerso misero ondeggiare
Tu il uedi la nelli salati liti,
Questo auien sol per consiglio sprezzare.*

*R iguarda poi piu la uedi smarriti
Il fiero Cirro, e Persio ne sembianti
L'ardir perduto paiono inuiliti.*

Hor mira anchor' a mano a man da quanti
Vcelli il corpo di Nabbuc è roſo
Temendo il figlio, che per tempo auanti
Sorgendo del ſepolchro furioſo
Non ritornaſſe, e lui cacciaſſe fuore
Del Regno, oue uiueua glorioſo,
Lui non uedi anchora il gran romore,
Che fanno le figliuole di Piero,
Voltare in piche per graue dolore?
Veggon ſenza lor prò chiar hor quel uero,
Ch'à lor ſuperbamente s'occoltaua
Nel lor parer fallace, e non intiero.
E quiui appreſſo coſtei mi moſtraua
Cartagine in ruina tutta acceſa
D'ardente foco, che la conſumaua.
Riguardar quella con ſembianza offeſa
Mi dimoſtrò la Donna Scipione,
Al cui ualor non puote far difeſa.
Seguiua con non poca ammiratione
Annibale turbato nell'aſpetto
O di quella, o di ſua diſtruttione.
In habito dolente, e con ſoſpetto
Quiui Aſdrubal' anchora ſi uedea
Con capo baſſo mirandos'il petto.
La ſimilmente ueder mi parea
La diſtruttion dell'antica cittate
Di Fieſole, laqual tutta cadea,
Lui pareua la gran crudeltate
Che'l Piſtoieſe pian ſoſtenne pieno
Per Catilina, l'opre cui ſpietate

N el tempo auanti che li fosse chiusa
Tiranneggiando fieramente in essa
Senza riceuer mai priego, ne iscusa
T enea la gente sotto il piè si oppressa,
Ch'ognun piangeua, e dicer non osaua
Sua uoglia, per timor di piggior ressa.
O come horribil li tirannegiaua,
E'l fiero Dionisio fu chiamato
Per tal fierezza, laqual egli usaua.
C osi gliauienne, che ne fu cacciato
Con tanta noia, e con tanto furore,
Ch'a lui parue hauer uinto esser campato.
O nde fuggendo ad Athene, il dolore
Mitigato pensò per non morire
Di fame, farsi in lettere Dottore,
N ol uedi tu, che là fa libri aprire
A' fanciulli, e col dito mostra loro
Com'una lettra l'altra de seguire?
P oi guarda auanti nel dolente coro,
E uedrai Tessaglia cruentosa.
Del Roman sangue, e piena di gran ploro,
H or fisso mira, e uedi isc ontia cosa
Tanti huomini eccellenti, e gloriosi
Esser sommeßi à ruina angosciosa
S imile guarda come son macchiosi
Gli alberi là del sangue; che portati
V'hanno li piè de li uccelli golosi.
I quai prima si son ben sattollati
De corpi morti, che senz' alcun fuoco,
O sepultura stann' iui prostati

F ra folti boschi, o tane, o altro luoco,
Leon, ne Lupo, ne Can par rimaso
Che non si pasca quiui o molto, o puoco
O ndeggiar uedi per il campo in uaso
Gonfiati i fiumi, & ispumanti, e roßi
De sangue humano, ah doloroso caso.
R iguarda là Pompeo co uolti doßi,
Che fuggendo abbandona il campo tristo
E uedi anchor com'à Lesbo posossi.
S e poi rimiri, con sembiante misto
Di lagrime Cornelia accoglier lui
Vedrai, poi che sconfitto l'hebbe uisto.
E uedi anchor come quindi con lui
Si parte, e uanne per mar in Egitto
Fra se pensando almanco ch'il Re lui
D ouesse iui riceuer per respitto
Del Regno, ch'ottenuto per lui hauea,
Voleal ragion, ma'l pensier non fu dritto
A uanti mi mostro, dou'io uedea
Come scendea di suo legno Pompeo,
Per che carico troppo li parea,
D i quello entrando in un, che Tolomeo
Per il nefario Achilla con Fotino
Sotto spetie d'honor menar li feo.
I n quello già posato, ah fier destino,
I traditori alquanto indi lontani
Presero lui, quasi al suo mal diuino,
S ubito il degno capo l'empie mani
Tagliaroli, & il tronco in mar gittaro,
E quel al Re portaron gli profani.

I ui pareua anchora il duolo amaro,
Che Codro ſea uedendo priuo il buſto
Del capo, ch'à i Roman fu tanto caro,
O nde dolente, pouero, e uetuſto
Pigliato quel con pietoſe maniere
Di notte, e in picciol rogo poi combuſto
S otterralo ſecondo il ſuo poſſere
Nel marin lito, ah troppo indegno ſcelo,
Di uil ſabbion, che Piramidi altiere
I l ſuo ſepolcro eſſer doueano al cielo.

CANTO XXXVII.

VEdeuauiſi appreſſo quanto, e quale
Già foſſe ſtato Ceſare tenendo
Primo in la patria ufficio Imperiale,
O quanto poco queſto poſſedendo
Si uedea gloriar, che poi proſtrato
Tra Senatori ſi giacea morendo,
L ui hauendo eſsi gia tutto impiagato
Con loro ſtili, e quello era peggiore.
Cui elli hauea tra gli altri piu honorato.
E ſimile la rabbia, e il gran furore
Di Neron ſi uedeua terminare
In poco tempo con aſſai dolore.
R iſplendea anchora ciò da ſingolare
Che Giuba fece mai, & iui appreſſo
Dopo il ſalir, il ſuo preſto calare.
T arquin, Porſenna, e Lentulo doppo eſſo
Tullio, Gallo, & Ouidio ſi uedeano,
Et altri molti, iquali con iſpreſſo

R iguardo non mirai, per che gia pieno
Di tal materia haueua l'intelletto,
Tant'eran, ch'à redirli i uerrei meno.
O beato diß'io quel' che l'affetto
Ad altre cose pone, e non a queste,
Lequali loro stato hanno imperfetto,
P iu uili, ch'altre sono, e piu moleste
Piene d'inganno, e di pensier grauoso,
E la lor fine è mortifera peste.
P oi mi uoltai al uiso gratioso
Di quella Donna, che m'hauea condotto
Dicendo, il mio uoler che fu ritroso,
H ora è tornato fermo. e già non dotto,
Che questi ben terren son ueramente
Quei, ch'à uitij ciascun mettono sotto.
N essun porria pensar, che tanta gente
Cosi famosa, e di tanta uirtute
Fortuna haueſſe oppreſſa si uilmente
F osse chi nol uedesse. O chi salute
Homai qui sperera? se non coloro,
Che le uere, & eterne han conosciute.
I l piu far quiui si lungo dimoro
Donna mi spiace, però giamo homai
Doue uolete, e qui lasciam costoro.
A lhor ella rispose, hora t'è assai
Aperto, che costei esser turbata
Vi dà salute, e lagrimosi guai?
M a se tu foßi stato già altra fiata
Cosi disposto, com'hora ti sento,
Ambi saremmo in capo alla montata.

Ma poi che di seguirmi sei contento,
Veduto hauendo le mondane cose
Volubili, e uia piu uane che uento,
Appresso uiemmi, che le gloriose,
Et eterne uedrai, Ma non torniamo
Onde uenimmo per l'empetuose
Tralciute uie, ma di qua tegnamo,
Che picciola riuolta alla portella
Prima ci menarà, che noi uogliamo;
Hora si mosse questa, & io dop'ella
Di quelle cose molto ragionando,
Ch'eran dipinte nella Sala bella.
Ogn'hor seguendo lei, così mirando
Intorno a me per ueder ciò che ui era
E nella mente ogni cosa reccando.
Si ui uid'io per una Porta, ch'era,
Alla sinistra mano un bel giardino
Fiorito, e uerde, qual di Primauera.
Entriam diss'io là in quel orto uicino
Se piace a uoi, che ricreati alquanto
Ripigliaremo poi nostro camino.
Là dentro udiua feste con bel canto
Onde esserli bramaua tanto anch'io,
Che mai alcun'altri non bramò cotanto.
Mirandomi albor dopo ui uid'io
I duo Primier, che dicean, che non passi
Dentro, poi ch'ardi di uedere? & io
Infra me gia dicendo, se tu lassi
Costei per colà entro uoler gire,
S'ella non uien, chi guiderà tuoi passi?

O' cominciò costei alhora a dire,
Che credi tu che colà dentro sia?
Troppo ti uolge ogni cosa al disire.
F acciam mentre hauem tempo nostra uia,
Che come tu costà pinto hai ueduto
Cosi ui è dentro mondana uania.
I l uer, c'hora dauanti conosciuto
Secondo il tuo parlar' haueui tutto,
Seguilo, e non uoler con non douuto
O perar seguir danno, e perder frutto.

CANTO XXXVIII.

C Ominciai io alhora, a te che face
L'entrar la dentro, & un poco uedere!
Io uerrò poscia là ouunque ti piace.
H or ueggio ben che tu ogni tuo parere
Vuò pur seguir in ciascheduna cosa,
E fai quel, che tu uuoli, a me uolere,
C osi mi disse, e quasi dispettosa
Soggiunse, andiam, che potrasi seguire,
Che quando forse tu in piu perigliosa
A ngoscia ti uedrai, uorrai redire
Con meco a dietro, non esser forse ito.
Et io te lascierò col tuo desire.
N on fu il parlar suo alhora da me udito
Per poco tanto perche hauea la mente
Pur al giardin uerdeggiante, e fiorito.
T utti quattro ui entramo parimente,
Tanta gioia ui uidi, che ciò ch'io
Mirai dinnanzi, uia m'usci di mente.

A hi quanto gli era bello al parer mio
Quel luoco, & per cui quanto era contento
Dentro da me l'ardente mio disio.
R imirando n'andaua intorno attento
Per lo gioioso loco scalpitando
L'herbette, e fiori col mio passo lento.
S i con diletto per il luoco andando
Vidi in un uerde, e piccioletto prato
Vna Fontana di magister mirando.
I o m'appressai a quella, e d'intagliato
Candido marmo uidi assai figure,
Ognuno in diuers' aria, & atto, e stato,
M irando quelle uidi le scolture
Di diuersi color come compresi,
Qual belle, e qual lucenti, e qual oscure.
V edeasi iui un bel Marmo, e quel sedesi
Soura la uerde herbetta, colore
Purpureo tutto, e'n su quella stendesi
I n piano, e non di architettura fuore,
Era in misura una canna per uerso
Quadro, ma basso, e di uago splendore.
S oura ogn'Angol di quel nitido, e terso
Di marmo una figura si sedea.
E ciascheduna haueua atto diuerso,
C he piu marauegliosa opra facea.
L'una di queste li duo spiritelli
Con la sinestra a pie di se tenea
H abituati parlando con quelli
Gli haueua in un uoler cosi recati,
Che ciascheduno contento di quel, ch'elli

A l'altro uedea uoglia, e colorati
Eran gli suoi uestir, di uario, e tale.
Color, che non gli harei unqua auisati.
N ell'altro canto a man destra, ch'eguale
Spatio occupaua, una Donna ui staua
Ad ogni creatura diseguale.
E lla nel capo suo quiui mostraua
Tre uisi, & uestia uesti bianche, e chiare
Come di neue pura biancheggiante.
L a uid' io poi nel terzo angolo stare
Vna Donna robusta tutta armata
Ogn'agro affanno presta di portare.
P area di ferro quest' iui formata
Et era pur marmorea, e poi seguia
Vn'altra soura il quarto angol fermata,
R imirando colei ognun diria,
Che d'oriental smeraldo fatto fosse
In uista dolce, mansueta e pia.
H or quel, che piu al mirarle si mi mosse,
Fu un uaso porporino, grande, e bello
Cui tutte sostenean con le lor posse,
F ermato soura loro il bel uasello,
Piu del sanguigno marmo, che splendeua
Sopra del uerde, & florido pratello.
E gli era tondo e'n mezzo di se haueua
Fermata una colonna picciolетta,
Che di Diamante in uista mi pareua,
R itorto in foglie sopra quella eretta
Vn capitel uedeasi di fin oro:
Fatto di corinthiaco arte perfetta.

E ſoura quel tre ſtatue dimoro
Faceano, ignude, e le ſpalle riuolte
Erano all'una, all'altra di coſtoro.
R ideua l'una in atto, ben che molte
Lagrime fuor per gli occhi ella gittaſſe,
Che poi nel uaſo ſi uedean raccolte.
B runa era, & nera. E poi che ſomigliaſſe
Foco pareua l'altra, e d'una poppa
Acqua gittaua. e la Terza ſopr'aſſe
R ampollaua anch', e bianca era non troppa;

CANTO XXXIX.

O Quanto bella tal fonte pariami,
E quanto da lodar, tal che giamai
Di mirarla ſatiato non ſariami.
C om'io giù al baſſo al uaſo riguardai,
Doue lacqua cadea, ch'era gittata
Da quelle tre, ch'iſtreme ui notai.
O ue conobbi aperto, ch'adunata
Era da parte quanta ne gittaua
La biancheggiante Donna effigiata.
O nde uſcia quella del uaſo, ui ſtaua
Vn capo d'un Leon, ch'inuer leuante
Con picciol fiume il bel Giardin rigaua.
T olto di quiui, e fattomi piu auante
Ciò che la Donna uermiglia ſpandea
Nel uaſo, uidi fare il ſomigliante.
R imirando eſſo anchora ui uedea
Di Tauro un capo figurato al uero
Dal qual l'acqua adunata fuor ſcendea,

O ltre uer mezzo giorno il ſuo ſentiero
Tenendo mi parea, che ſe n'andaſſe
Anch' ei rigando il piacente uerziero.
P oi parue che'l diſire mi tiraſſe
In uer la terza Donna tutta nera
Che ridendo parea, che lagrimaſſe.
P areuami, che, come adunat' era
Suo lagrimar nel uaſo, diſcendeſſe
Di Lupo fuor per teſta al ueder fiera,
O ue girando l'occhio par uedeſſe;
Che l'acqua rampollante ſe ne gia
Hor quà, & hor là, ne parea che teneſſe
E n l'andar ſuo nulla diritta uia
Ad Aquilon talhor; e uer ponente
Scendendo, non ſo doue ſi finia.
C iò che dal Leon cade ſoauemente
Dico che corre, e ſoura li ſuoi liti
D'herbe, e di fior fa'l prato ſuo ridente:
H erba non u'hà, ne frutti, che ſmarriti
Temano dell'Auttunno, ma tutt'hora
Con frutti, fronde, e ramoſcei fioriti.
I ui odorante prato ui dimora
Stellato, e pinto di uariati fiori,
Ne mai d'eſtate, o uerno ſi ſcolora.
A quel ruſcello, che dal Tauro fuori,
Cade di bocca, ſimilmente è bello
D'herbe fiorite in mille bei colori
R ipieno il lito ſuo d'ogni arbuſcello,
Che produr poſſa amabile uerdura,
Simil de canti d'ogni ſoaue uccello.

O desi alcuna uolta en la pianura
Le tremol frondi risonar per uento
Dolce spirando da quell'aer pura.
O gni pratel di quel lito è contento
Di mutar conditione a tempo, e loco,
Secondo c'hà uigore acceso, ò spento.
R allegrauisi ogni animal in gioco
Vago scherzando, perche Amor lo stringe
Sotto sua forza sempre, o molto, o poco,
O uunque la Natura piu dipinge
La terra di bellezza, ella a rispetto
Di questa è nulla, che quel fiume tinge.
C osi ueduto quel con l'intelletto
Al terzo andai, che fuor del Lupo usciua,
Oue io non uidi un'albero soletto,
O altra Pianta, laqual uerde, o uiua
Vi sia. Ma secca la pianura trista
Biancheggiar tutta all'occhio si scopriua.
H aueua ben del fiumicel la lista
Tinta la terra d'un suo color perso,
Che quasi lo schifaua la mia uista.
M ossemi albora quindi, & à trauerso
Presi il sentiero per il bel giardino
Per gir del Tauro al Fiumicello emerso,
E quella Donna, con cui il camino
Io presi prima, disse, sel ti piace,
Andiam per questa uia, che piu uicino
N e fia'l sentier, che sù ci merrà a pace,
Doue tu udi, come tu hai ueduto
E del ben transitorio, e fallace,

D el qual se tu ti sei bene aueduto
Come diceui, e com' il tuo parlare
Mostraua, che l'haueßi entro ueduto,
A quel non guardaresti, ma anzi andare
Il lasciaresti come cosa uana,
E intenderesti al sol me seguitare.
T rahe di mente tua quello, ch'insana
Esser la fa, giouiti quel ch'io dico,
E per quel falla che ritorni sana,
E non esser di te stesso nimico.

CANTO XL.

LA Donna mi parlaua, & io mirando
Con l'occhio andaua pur, ou'il disio
Me tenea fitto non so che ascoltando.
H auea dauanti al mormorio d'un rio
Sù uerde riua assai Donne uedute,
Cui riueder' in tal uoglia uenn'io,
C h'io dißi Donna mia da mia salute
Non pensar piu mi stoglia, a tempo, e a loco
Cercarò d'operar la tua uirtute,
C' hora di nuouo m'è nel cor un foco
Venuto d'esser là; però o tu uienci.
O tu m'aspetti, infin ch'io torni; un poco
I n qual parte uorrai poi insieme andrenci,
Nostra stanza fia poca ueramente,
Che noi da ueder quelle liberenci.
O ltre m'andai senza dir piu niente
Co duo, che mi traheuano, e costei
Quasi sdegnata mi teneua mente

Con intentiuo ſguardo, & io a lei
Sanza dir nulla la ui pur laſciai,
O ben, o mal non ſo qual io mi fei.
H or oltre con coſtor toſto paſſai
E'n sù la riua del bel fiumicello,
Ou' eran Donne, ch'io conobbi aſſai,
E riguardando lor con occhio iſnello
Qual gia cantando, e qua' cogliendo fiori
Chi ſedea, chi danzaua in bel pratello.
B ell'era il luoco, e di ſoaui odori,
Ripien per molte piante, che'l copriano
Dal Sole, e dalli ſuoi gia caldi ardori,
E caualli di cui forti ſaliano
Gia ſoura la quarta hora, e'n mezz'il ſegno
Del Friſſeo Monton co pie teniano.
N on credo ſia coſi ſublime ingegno,
Che intieramente poteſſe penſare
Le bellezze di quelle, ch'io diſegno,
R imanga dunque qui queſto lodare
Sol procedendo a nomi di coloro,
Ch'io ui conobbi degne di nomare.
I nfra quel bello, e gratioſo choro
Di tante Donne uidi una bellezza,
Ch'anchora ſtupefatto ne dimoro.
P ietoſo Apollo alquanto dell'altezza
Del tuo fauor mi preſta; ouer m'aſpira
L'auida mente con tua ſottiglıezza:
H omero, & Maro, e chi di lor piu mira
Diſcretione, o di Donna, o di Dea
Mai fece, e poca, a quella, che ſi gira.

S oura quel prato, ou'io uidi sedea
Giouane leggiadretta, e tanto bella,
Ch'io la pensai per fermo Citherea.
I nginocchiaimi per uolere ad ella
Far riuerenza, ma poscia m'auidi,
Ch'era mortale, e somigliaua Stella.
S allosi Amor, ch'i sospirosi gridi
Del cor senti a cosi mirabil uista,
Ch'io nol so dir, che non ho, chi mi guidi.
E s'io conforto pur l'anima trista,
Poi che per gliocchi senti il dolce raggio
Di tal bellezza per oblica lista
I lei mirando sotto un uerde faggio,
Si liber foss'il cor mio, ch'altra guarda,
A lei darial, ne sarei men saggio.
N el uiso, che d'amor sempre par, ch'arda
Affigurai guardando con diletto,
Che costei era la bella Lombarda.
S ignor eterno, ch'ogni nostro affetto
Conosci con tua intelligentia uera.
Di lei formasti mai piu bell'aspetto?
E ssa sopra la uerde primauera
Si riposaua con altre d'intorno;
Delle quale il bel luogo ripien era,
F acendo con la luce del suo adorno
Et bellißimo uiso riflettendo
Li piu, che non è altroue, chiaro il giorno.
R imiraua talhor fra si ridendo
Ver me, di me, ch'arso mi raccendeua
Di nuoua fiamma anchora lei uedendo,

V dire appresso questa mi pareua
Cantar tanto soaue in uoce lieta,
Che me di me souente mi toglieua.
C osi a quel canto libera, e quieta
Tutta la mente hauea disposta albora,
Che con uoce benigna, e mansueta
T roppa qui lunga dispendian dimora
I duo mi disser, a quai riuoltato
Risposi, andiam, se cosi ui par' hora,
O ltre la uia prendemmo per il prato.

CANTO XLI.

OLtre passando tra fiori, e l'herbette
Di Rose, Gelsomini, e d'arbuscelli
In loco pien uenimmo per uie rette.
F ra li quai, canti d'amorosi uccelli
S'udiuan tali, ch'io mi saria stato
Quasi contento pur all'udir quelli.
H or mirando piu la nel uerde prato
Donne ui uidi una Caruola fare
A un strano suono, ch'iui una da lato
R itta con atto bel scorsi formare.
Io non conobbi lei, posto ch'assai
Bella paresse a me nel rimirare.
S ubito innanzi all'altre riguardai
Ornata quale, sua somma grandezza
Si conuenia, pien d'amorosi rai
E sser la rara, & piaceuol bellezza
Di Peragota nata Genitrice
De l'honor di Durazzo, e di sua altezza.

A hi quanto alhor mi riputai felice
Non tirando a mirar gli occhi da quella,
Che per bellezza si puo dir Fenice.
L aqual non Donna, ma Diana bella
Con passo rado la menaua attenta
Non altrimenti, che si uoleua ella.
C on gli occhi bassi esser parea contenta
Del mio mirar' in lei, che gia sentia
Come d'altrui beltate si diuenta:
V aga, e leggiadra molto la seguia
La nimpha Fiorentina, al cui piacere
Oppongon quei, che non san che si sia
N el uiso suo le gratie esser altiere,
Honesta andando, e si mansuetamente,
Ch'oltra ragion' entrai di lei in calare.
D opo essa attenta al suono humilemente
Venia la bella Lya, che trasse Ameto
Dal uolgar uso dell'humana gente,
I n cui uedeasi il cuor tutto quieto
Inghirlandata di nouella fronda
Con uista dolce, e sguardo soaue, e lieto.
L i dopo Lya, & bianca, e rubiconda
Quanto conuiensi a Donna nel bel uiso
Gentil, honesta, leggiadra, e gioconda
E ra colei, da cui nel fior d'Aliso
Il Padre dall'astutia uolpina
Col Zio, & col fratello di lei fu ucciso
C on molte della gente Fiorentina,
Liquai rubaron lor, poscia per merto
Hebben piu che'l douer pace uicina.

F ra tanto ben, quanto a mei occhi offerto
Eran'n quel loco, uidi poi seguire,
Come il rammemorar me ne fa certo,
O gn'hor piu belle, e piu conte nel gire
Donne altre assai, li nomi delle quali
Io non saprei di tutte ben ridire,
P erò le taccio, ma con diseguali
Paßi, e maniere si mouea ciascuna
Si come'l suon ne porgeua segnali,
O nde mirando certo ciascheduna
Atta a cotal bisogna; lieta, e presta
Giudicai fosse al tutto, e poscia ogn'una,
R idendo in se prendeua gioia e festa,
Senza mostrar ne gli atti, ch'altra cura
Le fosse forse dentro al cor molesta,
G iuansi adunque su per la uerdura
E soura e fior, che nuoui produceua
Ogn'hor per piu honorarle la pianura.
E t albor quella, che le conduceua
Fin' alla bella fonte se ne giua,
E intorno ad essa in giro si uolgeua
S opra tornando della chiara Riua
Del fiumicello, e poi nel pian girando;
Che di diuersi odor soaue oliua.
S empre con locchio quelle seguitando
Lent'io n'andaua, e dentro l'intelletto
Lor gran bellezza giua imaginando,
E di quelle prendea tanto diletto
In me, ch'alcuna uolta dottai, ch'io
A tal piacere non faceßi subbietto.

A mal mio grado il uacillante mio
Libero arbitrio, ma pur ſi ritenne
Con ragion uinto; il fragile diſio.
V oltatomi a que due allhor mi uenne,
Ch'eran con meco, e uerſo lor dicendo,
O quanto a queſta Natura ſouenne
O gni bellezza componendo in loro,
Beati quei, che ſon di gratia degni
Fatti appò quelle, io piu d'ogni theſoro
L' eſtimare, & uia piu de Perſii Regni.

CANTO. XLII.

E T mentre, ch'io n'andaua ſi parlando
Con queſti due; ecco poi in l'altra parte
Molte Donne gentili aſſai danzando.
C erto non credo che Natura, & Arte
Bellezze tante formaſſer giamai,
Quante io ne uiſi a quelle uidi ſparte,
T ra me medeſmo me'n merauigliai,
Ma uolto il uiſo allhor, come ueneano,
Coſi nella memoria le formai.
O nde mi par, che quella, cui ſegueano
Danzando a nota d'una canzonetta;
Che due di quelle cantando diceano,
R affigurando era una Giouanetta
Dell'alto nome di Calaura ornata
Di Carlo figlia, uaga, e leggiadretta,
R eggendo quelle alla nota cantata
Con molte degne, e paßi a cotal danza
Come mi parſe appreſſo ſeguitata.

I ui dall'alta, & unica intendanza
Del Melanense, che col Can Luchese
Abbattè di Cardona l'arroganza.
N ella man della qual poi la cortese
Donna di quel, cui seguita Vngheria
Bellißima si fece a me palese,
G ratiosa uenendo honestà, e pia
Con lieta fronte in atto signorile
Fece merauigliar l'anima mia.
R iguardando oltre con sembianza humile
Venia colei, che nacque di coloro,
Liqual tal fiata, con materia uile
A guzzando l'ingegno allhor lauoro.
Fer nobile colóre ad buopo altrui
Moltiplicando con famiglia in oro.
Trall'altre nominata da colui,
Che con Cephas abbandono le Reti
Per seguitar il gran Mastro, per cui
I tristi duoli, e gliangosciosi fleti
Fur tolti a Padri antichi, e parimente
Da lui menati sù ne Regni lieti.
A ppresso questa assai uezzosamente
Se ne ueniua la nouella Dido
Di nome, non di fatto ueramente,
T enendo acceso nel uiso cupido,
Sposa di tale, che assai mal contenta
Credo la faccia nel marital nido;
E t il nome di lui di due s'imprenta,
D'un albero, e d'un Tino, e il poco fatto
Dal suo Diminotiuo s'argomenta.

Costei seguiua con piaceuol atto
Donna, che del sussidio d'Orione
Il nome tien, quando suonò per patto.
O quanto ella uorria (& hà ragione)
Vedoua rimanere Parthenopea
Di tal; c'hà nome da quel; che mentione
L'Agosto da Dascesi, e poi uedea
Dopo essa molte, lequai raccontare
Per piu brieue parlar, meglio è mi stea.
E com'io dissi ad un dolce cantare
Composto in uoce angelica, e sourana,
Era guidata, qual disotto pare.
INCHIVNque dimora anima si uana,
Che suggetta non uoglia esser' Amore,
Da nostra festa facciasi lontana.
L'immenso, e glorioso suo ualore,
Che genera uirtute, e gentilezza;
A ciascuna di noi disposto ha il core
A sempre seguitar la sua grandezza,
E lui seruendo staremo in disire.
Tanto, che sentirem quella dolcezza.
Ch'altrui concede doppo il fier martire,
Null'altra doglia al suo bel dono e iguale,
Poi che per quello par dolce'l morire.
Vita ch'è senza amore, nulla uale
Non altrimente, che se quella fosse
Priua di senso, o di brutto animale.
In quel disio adunque, in che ci mosse,
Quando à noi fe sua signoria sentire,
A sostener rinforzi nostre posse.

B enigno poscia facciati fruire
Suo ben, che non ci paian le ferute
Di lui noiose, e graue il sofferire,
E 'n cui consiste ogni dolce salute,
Quando parall' li la dobbiamo hauere,
Diacila tosto con la sua uirtute.
L altre poi tutte appresso al mio parere
Rispondendo diceano, O signor nostro
In te si ferma ogni nostro uolere,
T utte disposte siamo al piacer uostro.

CANTO XLIII.

H Aueami già quel canto, e la bellezza,
Delle Giouani Donne l'alma presa,
E tutta piena di nuoua allegrezza
T anto ch'ad altro la mente sospesa
Con gliocchi non tenea, che non faceano
Alli raggi di lor nulla difesa.
E t com'io loro alzai, uidi sedeano
Donne piu là se quasi riposando,
Che forse fatta festa innanzi haueano.
Queste mentre io andaua riguardando
D'herbe, e di frondi tutte coronate
Vidi, & insieme d'amor ragionando.
V er è che l'eran di matura etate,
Di costumi, di senno, e di ualore,
E di bellezza sommamente ornate.
E uolto uerso là, quel primo ardore
Della bellezza dell'altre, fu spento.
Di tutte, fuor che d'una, nel mio core.

S i ch'io con passo mansueto, e lento
A quelle m'appressai, come potei,
Et a mirarle mi disposi attento.
T rall'altre, ch'io prima conoscei,
Fu quella Nimpha Sicula, per cui
Gia si marauigliaron gli occhi miei.
O quanto bella li ne gli atti sui
Biasmando assai le fiamme di Tipheo,
Si sedea ragionando con altrui,
M ostrando quelle, per cui gia perdeo
L'amato sposo in cieco marte preso
Alhor, che tutto uinto si rendeo
I n Lipari lo stuolo, ond'elli offeso
Col bianco monte nel campo uermiglio
Ne fu menato, ond'anchor' è difeso
M utando in chiusa dell'aureo Giglio,
Donde doleasi, perche allui ribauere
Non ualean preghi, denar', ne consiglio.
O ue costei cosi qui al mio parere
Doleasi, e molto attenta l'ascoltaua
Giouane Donna con belle maniere,
S imile a cui nessuna ui ne staua
Per qual, ch'à me paresse nel suo uiso,
Che di gratie, e biltà pien si mostraua.
S ariesi detto, che di paradiso
Fosse discesa da chi intentamente
L'haueffe alquanto rimirata fiso.
E t come seppi ella era della gente
Del Campagnèr, che lo Spagnuol seguio
Con la cappa, col dire, e con la mente.

A se facendo si benigno Iddio,
Che d'ampio fiume di sapientia degno
Si fece, come chiar poi si sentio,
F acendo aperto col suo chiaro ingegno
Le scritture nascoste, e quinci appresso
Da Carlo ponto gi nel diuin Regno
F acendo se da quella, in cui già empresso
Stette colui, che la nostra natura
Nobilitò, nominar, che poi l'eccesso
A bsterse della prima creatura
Con la sua pena. E quiui coronata
Della fronda penea con somma cura
R aggiungea fiori per farsi piu ornata
Mostrandosi tal uolta assai pietosa
Della noia dell'altra allei narrata.
C on lei era colei, ch'essere sposa
E figliuola perdè quasi in un anno
Di brun uestita, nel uiso amorosa:
H oggi tornando doue e Fabbri stanno
Volcanei, & Miropoli, e coloro
Ch'ornan di freno, e di Sella, all'affanno
M è sostiner l'animal; ch'al sonoro
Percuoter di Nettuno apparue fuori
Nel bel conspetto del celeste choro,
E t il bel nome, ch'i Gemmier maggiori
Danno alla Perla, è suo, il cui cognome
Gli Asini legan di que'i Guardatori.
S plendida, chiara, & bella era si come
Nel ciel si mostra qual piu lucente stella,
Di uel sottil coperte l'auree chiome.

V aga piu ch'altra si sedea con ella
Vn'altra Fiorentina in atto honesto
Di biltà assai superiore a quella.
B en m'accors'io chi era, e che da Sesto
Cesare nommato era il marito,
Qual, che'l conosce, il pensi, a lei molesto.
G uardando adunque nel piacente lito
Costoro, & altre, che u'erano assai,
Sentiua ben, da me mai non sentito,
I n guisa tal, ch'io me'n marauigliai,

CANTO XLIIII.

ERa piu là di Donne accompagnata
La Cipriana, Il cui figliuolo attende
D'hauer la fronte di Corona ornata
C on quell'honor, ch'adessa anchor si rende
De l'Isola maggior di Baleari,
Se caso fortunal nol gle'l contende.
T ra le qual era in atti non dispari
De la gran Donna un'altra tanto bella,
Che mi fur gliatti suoi piu ch'altro cari.
O gnuna quiui riguardaua ad ella
Per la sua gran bellezza, & io con loro
Per che già in me riconosceua quella.
E lla è colei, di cui il padre nell'oro
L'azzurro Re de quadrupedi tiene
Nel militare scudo, e tra coloro
P osata stassi come si conuiene
Isposa d'un, che la fronzuta Pera
D'oro nel ciel per arme anchor ritiene.

E con questa a seder bellissima era
 Simile nel uiso a una celeste Dea,
 La sposa di colui, che la riuera
R osseggiar fe de Lipari, & Olea
 Isola, poi togliendo in guiderdone
 L' amiraglia da chi dar la potea.
C on esse queste anchora ad un sermone
 Conobb'io quella, che fu tratta al mondo
 Onde, fuggita si era in religione,
H onesta, & uaga nel uiso giocondo
 Moglie di tal, che me saria non fosse,
 Ma chi sia, piu non mostrerò del fondo,
E l'altre oltre mirando, mi percosse
 Vn ne so che, che tutto quasi smorto
 Subito altroue gliocchi, & me rimosse,
V enendo cosi men senza conforto
 Tremando tutto mi ritornà a mente,
 Ch'io uidi in una parte di quell' Orto
H onesta, bella, altiera humilemente
 Vna Donna sedere, il cui aspetto
 Tutto d'Intorno a se facea lucente,
I n questo alquanto nel tremante petto
 Con forza ritornò l'alma smarrita,
 Vigor rendendo al debile intelletto,
C osi mi ricordai, che gia ueduta
 Hauea costei fra quelle donne prima,
 E'n altra parte anchora conosciuta,
O nde se sua bellezza la mia rima
 Al presente perfetta qui non dice,
 E sol perche troppo alta esser l'estima

S entendo l'alma mia, c'huomo felice
Mirando quella douria diuenire.
Altro, che lei mirar mi contradice.
T enendo mente lei, sommo disire
D'entrar mi uenne dentro a quel splendore,
Che delli suoi bei occhi uedea uscire.
E' n cio pensando subito nel core
Punger sentimmi, e quasi in un momento
Me ritrouai nel splendido folgore:
I ui pareami al tutto esser contento,
E quasi tra me stesso non credea,
Che mio fosse si nobile ardimento.
M a l'esser iui stato mi parea
Tanto, che quattro uia sei uolte il Sole
Con l'Orizonte il ciel congiunto hauea,
E come nell'orecchia talhor suole
Subito dolce suon percuoter, tale
Che quel udendo poi le piace, e uuole.
C osi mi uenne un suon aspro cotale,
Che spauentommi con spiacente scorno
Ne mi fe già, ben ch'io temeßi male.
O tu dicendo, che nel chiaro giorno
Godi del lume della luce mia,
Ch'à te uago si raggia intorno intorno,
N on ischernir con gabbo mia balia,
Ne dubitar però per mia grandezza,
La qual humil, quando uorrai, ti fia,
H onora con amor la mia bellezza,
Ne d'alcun'altra mai piu ti curare;
Se tu non uuoi prouar mia rigidezza.

Sentimmi poi del petto il cor ſottrare
Et con gli aurei ſoi crini legar eſſo,
E poi legato in me quel ritornare.
Coſi mi parue, ſe ben in me ſteſſo
Ricordo, che coſtei diceſſe, ond'io
Riſpoſi, Donna a te tutto ſommeſſo
Io ſono, & ſarò ſempre, e ciò diſio.

CANTO XLV.

A Tal partito nel beato loco
Standomi alhora, mi ſenti nel core
Raccendere piu ardente queſto foco,
Tal ch'io penſai, ch'eſto nouello ardore
Oltre il douuto modo me tiraſſe,
Tal nel principio ſuo moſtrò furore.
E' l cor, che ciò pareua, che pigliaſſe
A ſe l'incendio, quantunque reſtaſſe,
Fuor di ragion dentro di ſe ne traſſe,
E coſi ſtando parue che pareſſe
Queſta Donna gentile a me uenire,
E aprirmi il petto, e dentro poi ſcriueſſe
Là in mezzo il core poſto a ſofferire
Il ſuo bel nome di lettere d'oro
In modo, ch'indi non poteſſe uſcire.
La qual non molto dopo gran dimoro
Nel mio dito minore un Aneletto
Poneua tratto del ſuo bel theſoro;
Alqual pareami, ſe ben l'intelletto
Comprender pote, ch'una catenella
Foſſe legata, che per fino al petto

S i discendeua della Donna bella
Passando dentro, e con artigli presa,
Com' Ancora dur scoglio, tenea quella.
O quanto da quall'hora sin qui accesa
Fu la mia mente del piacer di lei.
Che mai sin hor non era stata offesa.
M oueami questa oue pareua a lei
Co suoi begli occhi, e sol pensando andaua
Com'io poteßi piacer a costei.
I nfra quel circuito, che occupaua
La luce sua; quasi come inretito
A forza a rimirarla m'ingegnaua.
G rauoso mi parea l'esser ferito,
E molte fiate lagrime ne sparsi
Non potendo patir l'esser partito
L à, onde quella soleua mostrarsi
A gli occhi miei gentile, e gratiosa,
E piu nel cuor sentia'l foco auamparsi.
I o non trouaua nella mente posa,
Si mi strigneua pur di lei uedere
La mente ardendo di si bella cosa.
A dunque seguitando il miouolere
Douunque gia costei, cosi tirato
Parea ch'io foßi dal suo bel piacere,
M a certo Amor in ciò m'era assai grato,
Sol che'l disio non fosse oltre misura
Nell'amoroso cor troppo auampato.
O gn'hora che la sua bella figura
Veder' i desiaua. Amor faceua
Di ciò contenta la mia mente scura

R endendo lei humil quando uoleua,
E questo piu maccendeua uedendo
Che'l mio desir adempier si potea,
N e per lei rimaneua, ma sentendo
Forse maggior periglio. consentia,
Ch'io dauanti le stessi piagnendo,
E gratiosa mostrandosi, e pia
Verso di me con sua benignitate
In conforto tenea la mente mia
L ungamente seguendo sua pietate
Hora in aduersi, & hora en gratiosi
Casi, chieggendo la mia uoluntate,
S ollicito del tutto mi proposi
Di pur sentire l'ultima possanza,
C'hanno in lor chiusa i termini amorosi.
V er è che molto prolissa speranza
Mi tenne in questa uia, non però tanto
Che'l mio proposto giss'in oblianza
A lla seconda con sospiri, e pianto
Quando con festa sempre seguitai
Il mio proponimento, insin' a tanto
S ottilmente guardando m'auisai,
Che la Donna pensana terminare
Con sauio stile i desiosi guai.
P erò alquanto lasciai quel mio pensare,
Dicendo tosto (credo) proueduto
Fia da costei al mio fier, gran penare,
E lla ha ben hora tanto conosciuto
Del mal mio, e dell'ardente mio desio,
Ch'io penso che di me li sia incresciuto.

C osi fra me mi gia ragianando io,
Pur aspettando, che la sua grandezza
Alquanto s'inclinasse il dolor mio.
T orre a uolere con la sua dolcezza,
Laqual l'anima mia, piu ch'altra brama,
E'n se piu ch'altra alcuna honora, e apprezza
H onorandola ogn'hor quanto piu l'ama.

CANTO XLVI.

TEnendo me il ualore di colei
Dentro sua luce in tal modo constretto
Sempre con l'intelletto uolto a lei.
H auendo spesso dolore, e diletto,
Riposo, e noia con speranza assai,
Hor tema, hor gelosia senza sospetto.
N o sappiendo a che meta i dubbij guai
Douesser peruenir, un poco appresso
In uer suo bel conspetto mi uoltai
T ratto un caldo sospiro, e con sommesso
Parlar le chiesi, ch'al mio fier dolore
Fine porgesse, qual doueua adesso,
O gn'hor seruando quel debito honore,
Che si conuiene a suoi costumi adorni
Di gentilezza pieni, e di ualore.
C inque fiate tre uia noue giorni
Sotto la dolce signoria di questa.
Trouato m'era in diuersi soggiorni,
A llhora ch'io senti, che la molesta.
Pena, ch m'era in mezzo il cor durata
Conuertir si doueua in lieta festa.

L a uesta mia per ciò da me leuata
In parte piu profonda del Vergiere
Lasciando tra le folti herbe appiattata
C on gioia mi pareua di uedere
Tra le mie braccia la donna pietosa,
E con soaui basci possedere.
V inceua poi si la gioia amorosa
L'anima, che la lingua stando muta
Del cor non palesaua alcuna cosa,
N e mouer si poteua, ma l'aguta
Voglia di star, dou'esser mi parea
Facea parermi falsa tal paruta.
D ond'io fra me souente allhor dicea,
Sogni tu? ouer sei qui, come ti pare?
Anzi ci son, fra me poi rispondea.
I n cotal guisa spesso adisgannare
Me quella Donna gentil l'abbracciaua,
E con disio la mi parea basciare.
F ra me dicendo, ch'io pur non sognaua
Posto che mi pareua grande tanto
La cosa, ch'io pur di sognar dubbiaua.
E se per parangon uolessi, quanto
Fu la mia gioia, porre, essempio degno
Non crederei trouar. Ma dopo alquanto
C on quel piacer', il qual quiui disegno,
Che dir, ne imaginar mai si porria.
Da alcun per forza di mortale ingegno.
Tratto un sospiro gratiosa, e pia
La Donna uerso me disse, hora dimmi
Come sei qui uenuto anima mia?

Ond'io a lei, poscia che Amor aprimmi
Gli occhi a conoscer la uostra beltate,
A cui io per mia uoglia consentimmi
Nel regno della uostra potestate
Entrato con affanni, e con sospiri
Sempre sperando en la uostra pietate.
Ho lui pregato, che alli miei martiri
Dia fine gratioso, & ei menato
M'ha per fin porre a miei lunghi desiri.
Nel Giardin là, uer è, ch'io ho lasciato
Stare una Donna, la qual lungamente
Prima m'hauea benigna accompagnato
Venendo quiui, & non lasciai niente
A dir a lei, e de quelli duo anchora,
Con cui io uenni quiui similmente.
Alquanto stette quella Donna albora
Sospesa in atto ne so che pensando,
E poi non doppo molta gran dimora
Andrai, mi disse, la Donna cercando.
E lei seguisci, però ch'ella é quella,
Ch'en dritta uia ripone chi ua errando,
Cio ch'ella uuol uuò facci, fuor che s'ella
Me ti uolesse far di mente uscire,
In ciò cotal uoler suo, il tuo si suella.
Humiliati poi in tutto al suo desire,
E portar me nel cor non ti sia graue,
Che ben te ne uedrai (credo) seguire,
Io te anchor porto in me, e cosi soaue
M'è, che per pace corro a tua figura,
Quando grauezza alcuna il mio cor haue.

G ià mai non fù, ne ferà creatura,
Che tanto mi piaceſſe, & uiui lieto
Di ciò tenendo l'anima ſicura.
I o t'ho fatto al preſente aſſai quieto
Il gran diſio con amoroſa pace
Dandoti l'Ara, che finiſce il fleto,
A dunque horamai uà, quando ti piace.

CANTO XLVII.

LA Donna tacque alhor, & io congiedo
Preſi in un atto in me molto contento,
E in altro piu dolente, che mai credo,
V er quella parte ritornando lento,
Dou'io haueua la Donna laſciata,
Che fu mia guida nel cominciamento.
I gia penſando con fronte baſſata
A quel felice ben, c'hauuto hauea,
E duoleami di ſi corta durata,
D i piu diſir anchora mi parea
Tutto arder dentro nel traffitto cuore
Via piu, che nel principio non facea,
E diceua fra me, deh ſe l'ardore
Hora non manca, credo che mai
Egli piu m'eſca della mente fuore,
H auuto ho quel, che già piu diſiai,
Deh che cercherò io per mia ſalute?
Chi ſtuuerà cotal fuoco horamai?
L a uolontà, che d'Amor le ferute
Mi parſero, non che ſia in me finita,
Ma piu creſciuta è ſua uiua uirtute.

Tra fior, & lherba con uiſta ſmarrita
N'andaua in me in cotal guiſa penſando,
Et ſprezzando, e lodando la mia uita.
Riguardandomi a piedi coſi andando
Mi trouai alla fonte non hauendo
Veduto quelle Donne feſteggiando,
E' l uiſo alzai me ſteſſo riprendendo
Del perduto diletto, e uer me uidi
Quella Donna uenir, cui io calendo
Fra quel Giardino andaua, oue ti fidi?
Ver me diß'ella, & con le braccia aperte
Mi preſe, & non cre tu che io ti guidi
In qual parte uorrai? perche peruerte
Tua uolontate il mio conſiglio uero
Per uanità laſciando coſe certe?
Alhor riſpoſi Madonna ſincero
M'è il tuo moſtrar tornato, di colei
Gratia, che m'ha diſpoſto a tal ſentiero.
Tu uerrai ſe ti piace infino a lei,
E quiui tanto inſieme addimorremo,
Quanto piacer ſerà di te, e di lei,
E poſcia inſieme tutti, e tre n'andremo
Doue uorrai, ch'io credo di ſegnare
Sotto il piacer di lei il giorno iſtremo
Et ella allhora il tuo addimandare
E d'ogn' ordine fuora, che io ſo bene
Quel, che tu uuoi, ch'io ui uenga affare.
La Donna meco aſſai piu ſi conuene
Che tu non fai, doue menar mi uuoi,
E ben conoſco qual deſio ti tiene.

Vieni

V ieni con meco, & a lei andremo poi.
Ma andiam là risposi io in prima, & essa
Insieme menerem con eßi noi,
Non ci è bisogno d'hauer si gran pressa,
Anchora il Sol al cerchio di Merigge
Non è, & il nostro andar però non cessa.
D isse ella alhor, io so che ti traffigge
Di lei il piacere, e non ti puoi partire,
Però pur qui tua uolontà si figge.
E t io se in questo è cosi il tuo disire.
Seguir ti uuò, tu giurarai di fare
Il mio uolere, & altro non seguire.
L a mia risposta fu, non comandare
Ch'io non ami costei, ogn'altra cosa
Al tuo piacer mi sia lieue osseruare,
L a qual s'io per terrestre, e furiosa
Voglia fruir' amaßi, inueritate
Con douer ne saresti crucciosa.
A nzi con quella uera integritate,
Ch'ogni rationale amar si dee.
Amo, & honoro la sua gran beltate
L a qual si come manifesto segno u'ee
Non troua par ne in senno, ne'n bellezza,
Per cui ergo la mente all'alte Idee.
T u hai me disse quella con dolcezza
Si presa me pur di uoler uedere
Costei, cui donna fai di gentilezza
R eal posseditrice, che potere
Non ho senza uederla d'ire altroue,
Ne di negarti il giusto tuo piacere,

K

H or dunque insieme ci n'andiam là, doue
Tu l'hai lasciata, e ueggiam manifesto
Se quello è uero, a cui il tuo dir mi muoue.
S ubitamente ragionato questo
Insieme ci mouemmo, & nel conspetto
Venimmo di colei, che'n atto honesto
I ncontro uenne a noi con lieto aspetto.

CANTO XLVIII.

GRatiosamente si fecero honore
Quiui insieme le Donne, & in brieue
L'una dell'altra conobbe'l ualore,
H ora mi fia, la prima Donna lieue
Ver me riuolta disse, farti quella
Gratia, che per adietro m'era grieue;
D olce, cara, & benigna mia sorella
Tengo costei, e se tu m'hauessi detto
Di quella il nome, gia saremmo ad ella
G ran pezza eglié uenuti nel conspetto.
Costei senza fidel consiglio mio,
Non ferma fatto, ne compuon suo detto,
D unque per tal essempio il tuo desio
Raffrena, e segui il uerace piacere,
Ilqual piu uolte t'hò già mostrat'io,
I ntiero fa che serui suo piacere
Che honor, non util men porre asseguire,
Però ch'ella non passa il mio uolere.
L ei prese poi per mano, e cosi a dire
Incominciò Figliuola di uirtute,
Cui questo qui del tutto uuol seruire.

O gn'hor con piu desio per sua salute
E che sia uero, ogn'altra ha abbandonata
Per sol seruir te con lode douute.
R ingratij ello anchor, cui ha essaltata
Nel mio conspetto tanto, che giamai
Nulla è, ne fu, ne fia mai lodata.
O nde io cio udendo alhor, m'imaginai,
Che fuor, che tu, altro esser non potea,
E però seco quiui m'inuiai.
O ue poi per la destra mi prendea,
E dauami a costei poscia dicendo
Che la sua, e la mia mano in man tenea,
N on hebbe questi mai fren, che tenendo
Andasse in modo buon sua giouanezza,
Se non quel, ch'io di porgergli hora intendo.
D rizzando lui uer quella somma altezza,
Onde tu descendesti a dimostrare
Alli mortai l'angelica bellezza,
I ndi per ciò ch'ogni seruigio affare
Io te'l conosco fido, e modo presto
Per la fè, che mi dè, ti uuò pregare,
O gni cagion rimossa uia da questo,
Ti sia quanto piu può raccomandato
Reggendo lui col tuo parlar honesto,
L à però doue sia honoreuol stato
Di lui, e tuo, e suo contentamento
In guisa che non siemi unqua disgrato,
I o'l ti dono tutto, io'l ti presento
Sempre, sia tuo, n'ello giamai sia ardito
Di se partir dal tuo commandamento.

E poi riuolta a me mi disse, udito
Hai, ch'io t'hò dato a questa? fa che'n guisa
La serui, che'l mio don le sia gradito,
T iella per Donna, ne giamai diuisa
Sia da lei l'alma tua sin, che partita
Non sia dal uelo terrestre dicisa,
H or quiui alquanto per questa fiorita
Campagna dolcemente si ti posa,
Che sij poscia piu forte alla salita,
D oue menarti intendo, e la gioiosa
Donna con noi, acciòche tal la uia
Per lei, ci paia a ciascun dilettosa.
I dissi alhor Madonna cosi sia
Se tal gratia mi fai, quando ti piace
A tal camin con essi noi t'inuia,
M anifesto conosco altro, che pace
Io non potrei hauer, pò ch'esta uene,
Che nel mio cor per' sol conforto giace.
O nd'io già sento alleggiar le mie pene,
Dio faccia, ch'ella ci stia lungamente
Con allegrezza del superno bene.
R idendo, & festeggiando insiememente
Soura l'herbette lieti n'andauamo
E d'amor ragionando dolcemente,
H or innanzi, hor a dietro tornauamo,
E talhora cogliendo herbette, e fiori
In bel soggiorno il tempo passauamo,
R inouando con gli occhi piu l'ardore
De glianimi, e per la soaue riua
Di uarie uiolette pien d'odori.

E ssa letitia uia piu m'aggradiua,
Che cercauamo ogni bosco soletti.
Senza la Donna, ch'à dietro ueniua,
N' andauan tali prendendo diletti
T anto, che quella, entrati in chiuso loco
Piu non uedemmo; oue ciascun s'assetti
D icemmo qui, hor' aspett' ella un poco.

CANTO XLIX.

ERa quel loco, oue ci trouamo
Soletto tutto, ne persona appresso
Da nulla parte a noi ci sentiuamo,
T utto d'intorno, & anchora sopra esso
Era di fronde uerdi il luoco pieno,
Per cui tutto era d'ombra soaue spesso.
E ntrar non ui potea Sol, ne sereno,
Di Gelsomini, & Rose circuito
E d'odorifer Cetri, e Arranci ameno:
A lhor uedendo il diletteuol sito.
E me con quella dimorar soletti
E d'ogn'altra compagna esser partito,
L à fra me dißi, i non so, ch'io m'aspetti?
Per che, poi che qui sono, hora non prendo
Di questa i tanti affannati diletti?
L o loco oue hor dimoriam sedendo,
E di sospetto fuor, ne mai trouarci
Quella potria, che uenia seguendo,
E t altro già non credo, ch'impacciarci
Potesse, costei uuole, & io il disio,
Dunque perche cercar pur d'indugiarci?

In cotal ragionar m'accostai io
A quella, che distesa sull'herbetta
Addormita era al mormorar d'un rio,
Lei nelle braccia alhor mi recai stretta,
Et mille fiate credo la basciai
Pria si suegliasse la bella angioletta
Ma sbigottita alquanto, a dir, che fai?
Incominciò suegliata, deh non fare,
Se quella Donna uien, come farai?
Et io albora cominciai a parlare,
Donna non so quando unque i mi ribauessi
Quel, che mi uuoi far hora tu lasciare,
Ragion sarebbe, ch'io sempre piagnessi,
Se per pregar, che non si può ottenere,
Quel, c'hor possedo, uilmente perdessi.
Ind'iui per cotal dolci maniere
Già questa bella Donna staua cheta,
Consentendo humilmente al mio piacere.
Tutta disposta, quando l'alma lieta
Di cotal bene tanta gioia prese
In se, che ritener dentro a sua meta
Alhor non puote, ma il bel sonno offese
Là doue io facea si dolce dimora,
Per che si ruppe, e piu là non s'istese.
Tutto stordito mi riscossi alhora,
E strinsi à me le braccia, e mi credea
Madonna in mezzo d'esse hauerui anchora.
Oime quanto angosciosa, e quanto rea
Mi fu cotal partita, & quanto caro
Mi fu'l dormir mentre in braccio u'hauea.

A hi come ritornommi in duolo amaro
Quel diletto, che'l ſonno m'hauea porto,
Ch'à gli agri affanni dato hauea riparo.
L aſſo angoſcioſo, e ſenza alcun conforto
Leuato sù d'intorno mi miraua
Penſando ſtare anchor nel florido horto.
L a fantaſia non ſo come m'erraua,
Che mentre hauea ſognato, mi credeua
Sogno non foſſe, e uer eſſer ſtimaua.
H or fuor di me ben ſognar mi pareua
Che lungo ſpatio non ſeppe, oue i m'era,
Ne uero ſentimento in me rihaueua.
R itornato ch'io fui poi ne la uera
Conoſcenza di prima, e lagrimato
Io hebbi alquanto in la parte primiera.
O ime, dicendo, doue hor ſono io ſtato
Con tanta gioia? hor foſſe a Amor piaciuto.
Che da quel ſonno mai foßi deſtato,
E 'n cotal gloria ſempre ſarei ſuto,
Pur mi fora anchor leggier il dormire,
Se piu tal don mi foſſe conceduto.
P ianto, & angoſcia, e noioſo martire
Di ciò mi crebbe, e moltiplicò'l fuoco
In me uia piu d'amoroſo deſire,
I l qual' io ſento adhor, che a poco a poco
Tutto mi sface, e già ſaria finita
La uita uia, ſe non che ad eſſo loco
V eracemente ſpero, che reddita
Anchor farò con eſſentia perfetta
Prendendo quella gioia ben compita,

N ella qual stetti mò, che fu imperfetta
  Dormendo, e questa l'amorosa mente
  Solo disia, e fermamente aspetta,
O ue s'Amor, che di tutto è potente
  Mi rechi, & serui nella uostra gratia
  Dolce, soaue, leggiadra, e piacente,
N ella qual mai sia cosa, che mi satia,

CANTO L.

DIco, che poi che'l sonno fu partito,
  Mi staua quasi fuor di me pensando
  Al fuggitiuo ben tutto smarrito,
I n piè drizzato, e intorno me guardando
  Vidi la bella Donna, la qual, uoi
  Per il giardin mi festeu' ir cercando?
C he pensi? disse a me, e poco da poi
  Soggiunse andiam, ch'egliè uoler di quella
  Che nel tuo sonno mi ti diede anchoi.
Onde io risposi stupefatto ad ella,
  E doue andremo? tornerem noi forse
  Doue hora i fui con la mia donna bella?
M ai si, dissemi alhora, e ciò che porse
  Il tuo dormir' alla tua fantasia,
  Tutto hauerai, si da me non ti smorse,
A nchora piu per me dato ti fia
  La gratia di ueder ciò che perdesti,
  Quando lasciasti la mia compagnia.
I n quella parte là, doue hor dicesti,
  Senza consiglio molto essaminato
  Gir non si uuol, che tu ten pentiresti.

Primieramente là, doue m'è grato,
Seguita me, che senza dubbio intenta
Farò di farti a tempo consolato,
E quel desire, c'hor piu ti tormenta
Io porrò in pace con quella bellezza,
Che l'alma al cor tutt'hora ti presenta
Ristette poscia, & io tanta dolcezza
Presi di tal promessa, che nel uiso
Mi si scorgeua il cor pien d'allegrezza,
Con uoce lieta, e con honesto riso
Risposi a lei, donna gentile i uegno,
Ne piu da te uoglio esser mai diuiso,
Humil, e pian quant'io posso, m'assegno
A te, fa si ch'al piacer di colei,
Di cui son tutti, i non trappassi'l segno.
E ll'ha del mio uoler, disse costei,
In mane il fren, si ch'io non posso fare,
Se non sol quello, ch'è in piacere a lei.
Di tanto sempre mi ueggio honorare
Da essa, ch'io le lascio, che giamai
Oltre la uoglia mia, nol uuol mutare.
E questo detto, disse, andiamo hormai,
Che'l tempo è brieue, e lungo è'l tuo desire,
Perch'io senza piu dir la seguitai,
Cosi adunque men uuò per peruenire
Donna gentile al loco, oue gioiendo
Con uoi lieto fui tanto nel dormire,
Tutt'hor notando quel, ch'andrò uedendo
Dietro a costei per la portella stretta,
Oue'l fin del desir ueder attendo.

H or ui uoglio pregar donna diletta,
Che poi che la paſſata Viſione
A parte, a parte haurete tutta letta.
M irando doue cadde riprenſione
La correggiate, e cara la tegniate,
C'hauer ben dir uoluto, hà iſcuſatione.
I o non curo ſe poi d'alcun ſpreggiate
Fien forſe le ſue Rime, o ſua ſentenza,
Sol ch'à uoi ſieno dilettoſe, e grate.
P er uoi ſon fatte, e non per eccellenza
Di gloria riportar, ma a ſol uoi Donna
Per aggradir con chiara intelligenza
A tandome la poſſa, che s'indonna
In ciaſcun cor gentil, che da uirtute,
Che mai per alcun caſo non ſi ſdonna,
R iſpetto hauendo anchora alla ſalute,
Che da uoi la ſperanza mi promette
Per piu alleggiar le piaghe antiuedute.
H aggio legate queſte parolette
Natie, candide, pure, e non altiere
In rime dolci, non ſforzate, o elette,
V ago, & contento ſolo di potere
Far coſa che u'aggradi, e queſto uuole
L'alma, che uoi, altro non può uolere,
E però uoi me da nebbioſe ſole
D'Inuidi difendete luminoſa,
Come da nebbia il giorno ſuole il Sole.
R imirate alla fiamma poi, che aſcoſa
Dimora nel mio petto, & iſpegnete
Quella con l'eſſer uerſo me pietoſa.

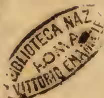
Amor mi diede a uoi, uoi sola sete
Il ben, che mi promette la speranza,
E sola render me lieto possete,
Solo mio ben, sola mia disianza,
Solo conforto della uaga mente,
Sola colei, che mia uirtute auanza
Sete, e sarete sempre a me uiuente,
Ne piu disio, ne disiar piu uoglio
Fuor ch'essere di tal beltà feruente.
Adunque quel ardor, in cui m'inuoglio
Terminate horamai quando ui piace
Ch'in uoi son sempre, e come anchora in scoglio
Immobil fissa, sarò ogn'hor tenace.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K.

Tutti sono Quaderni.



IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL
GIOLITO DE FERRARI.
MDXLIX.


EMPER
GG
F






BIBLIOTECA
